

GIULIO ORAZIO BRAVI

## Lo sviluppo della voce «archivum» nelle edizioni del *Calepino* dal 1502 al 1718

In ogni parola è l'eco dell'origine che la determinò  
(GOETHE, *Faust*, vv. 7094-5)

«...attraverso le citazioni d'autori il vocabolo ritrova la sua reale esistenza  
per sentirsi rivivere e ripalpitare d'attualità nel corpo dell'espressione,  
dove soltanto gli è possibile caratterizzarsi come frammento di vita concreta,  
evocazione dell'intelletto, immagine di poesia...»  
(SALVATORE BATTAGLIA, Presentazione del *GDLI*, 1961)

Quando la scorsa primavera rilasciai al dott. Cristian Toresini, della Fondazione Conti Calepio, un'intervista sul dizionario latino di frate Ambrogio da Calepio, uscita sulla rivista «Il melograno. Periodico Economico e Culturale delle Comunità Locali» n. 44, giugno 2020, pp. 44-47, avevo da poco avviato due lavori.

Dopo circa quarant'anni avevo ripreso in mano un mio vecchio saggio sulla storia dell'archivio storico del Comune di Bergamo, con lo scopo di aggiornarlo e ampliarlo, e anche di correggerlo dove bisognava. L'altro lavoro, più pratico, riguardava il riordinamento e l'inventariazione delle carte della associazione Archivio Bergamasco, da me fondata con alcuni amici nel 1979, la cui sede è oggi in Bergamo presso il Palazzo della Provincia in via Torquato Tasso 8. Condussi questo lavoro dai primi di marzo a metà maggio, quando lo dovetti sospendere a seguito della chiusura imposta dalle Autorità per contrastare l'espandersi della pandemia di coronavirus. Ripreso in estate, l'ho portato a termine a settembre. L'inventario sommario delle carte è consultabile sul sito dell'associazione, alla voce di menu Chi siamo/Archivio.

Stimolato da tali lavori, storia d'un archivio e pratica dell'archivistica, e dalla rilettura, in preparazione della citata intervista, di alcune cose che avevo scritte anni fa sul *Calepino*, mi sono proposto di indagare lo sviluppo che nelle edizioni calepiniane ha avuto la voce *archivum*, dalla prima edizione del 1502 sino a quella curata da Jacopo Facciolati nel 1718.

Perché fosse per me vantaggiosa e soddisfacente l'analisi della voce *archivum*, come spero per i lettori, ho condotto in parallelo, onde servisse da contesto, lo studio del secolare svolgimento del *Dictionarium* di frate Ambrogio.

La presente pubblicazione, che appare solo in rete, è il frutto di queste mie ricerche. I paragrafi in cui si divide corrispondono alle edizioni del *Calepino* prese in considerazione, evidenziate in grassetto. In ogni paragrafo precedono notizie sull'edizione esaminata; segue, centrata e in corpo più grande, la voce *archivum*: nel corpo della voce le parentesi graffe e quadre sono nell'originale, le parentesi tonde sono mie e racchiudono, per le esemplificazioni, lo scioglimento del nome dell'autore e del titolo dell'opera indicati nell'originale in forma abbreviata; chiude il paragrafo l'analisi della voce.

Non si tratta di uno studio sistematico e formalmente compiuto, bensì di annotazioni che potranno servire per auspiccate e più approfondite future ricerche. Può essere utile per il lettore, prima di avventurarsi tra queste note, leggere l'intervista che ho rilasciata a maggio a Cristian Toresini, pubblicata sul portale *Academia.edu* e sul mio sito web.

Trovandomi a compiere questi studi nel periodo di chiusura, con le biblioteche chiuse, mi sono giovato della integrale messa in rete, da parte della Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, di una delle più ricche collezioni al mondo di edizioni calepiniane, ben sessantacinque. Ho così potuto lavorare stando in casa, come vivamente raccomandato dalle Autorità. Ho compiuto poi alcuni indispensabili confronti bibliografici quando la Biblioteca Civica Angelo Mai, con tutte le precauzioni del caso, è stata riaperta al pubblico il primo di luglio.

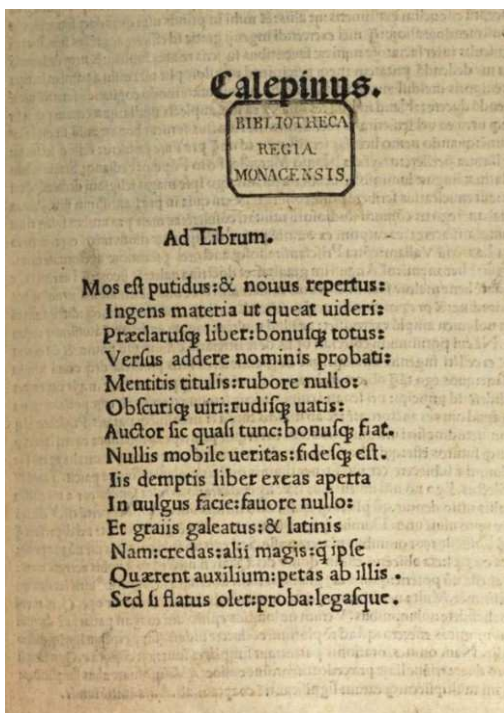
Bergamo, 30 novembre 2020

### Bibliografia

TOMMASO VERANI, *Notizie di Ambrogio Calepino da Bergamo della Congregazione Agostiniana di Lombardia*, in «Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», XXVI, [Modena, Società Tipografica, 1782], pp. 130-174; TOMMASO VERANI, *Notizie di Ambrogio Calepino da Bergamo della Congregazione Agostiniana di Lombardia* in «Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», XXXII, [Modena, Società Tipografica, 1785], pp. 142-215; AGOSTINO SALVIONI, *Di Ambrogio Calepino e del suo dizionario: ragionamento letto nella pubblica sessione dell'Ateneo il giorno 22 agosto 1839*, Bergamo, Mazzoleni, 1839; ANGELO MAZZI, *Ambrogio Calepino. Alcuni appunti biobibliografici. Il contratto per la prima edizione del Dictionarium*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», anno I (n. 1, luglio-settembre 1907), pp. 3-14; ORNELLA OLIVIERI, *I primi vocabolari italiani fino alla prima edizione della Crusca*, in «Studi di filologia italiana», vol. VI, 1942, pp. 64-86; ANTONIO TIRABOSCHI, *Il convento di S. Agostino in Bergamo e Ambrogio da Calepio*, in *Scritti inediti*, s.l., s.n., 1969, pp. 44-53; *Calepio Ambrogio*, voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di Gigliola Soldi Rondinini-Tullio De Mauro, vol. 16, 1973, pp. 669-670; ALBERT LABARRE, *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino, 1502-1779*, Baden-Baden 1975; GUIDO BALDASSARRI, *Due repertori per l'ultimo Tasso: Tito Prospero Martinengo e il Dictionarium del Calepino*, in «Studi Tassiani», n. 32, 1984, pp. 63-98; ANNALISA STRADA-GIANLUIGI SPINI, *Ambrogio da Calepio "il Calepino"*, Trescore Balneario, San Marco, 1994;

ANNALISA STRADA-GIANLUIGI SPINI, *Tra Umanesimo e Rinascimento: Ambrogio da Calepio e la sua opera*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo», vol. 57, 1994-1995, pp. 299-313; *Manoscritti e edizioni del Calepino nella Civica Biblioteca "A. Mai"*, a cura di Giulio Orazio Bravi, Maria Giuseppina Ceresoli, Francesco Lo Monaco, numero monografico di «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», n. 1, 2002; FRANCESCO LO MONACO, *I manoscritti del Dictionarium di Ambrogio Calepio nella Civica Biblioteca "Angelo Mai"*, Ivi, pp. 9-38; GIULIO ORAZIO BRAVI, *Edizioni a stampa del Calepino nella Civica Biblioteca "Angelo Mai"*, Ivi, pp. 39-55; MARIA GIUSEPPINA CERESOLI, *Catalogo delle edizioni a stampa*, Ivi, pp. 57-161; *Ambrogio Calepio detto Il Calepino e il suo dizionario*, a cura di Giulio Orazio Bravi, Maria Giuseppina Ceresoli, Francesco Lo Monaco, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2002; *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005; GIAN MARIO PETRÒ, *Le trasformazioni della chiesa e del convento di S. Agostino tra il XV e il XVI secolo: il ruolo delle famiglie bergamasche*, Ivi, pp. 103-178, in particolare le pp. 118-121; MARIA ROSA CORTESI, *Ambrogio da Calepio e la lessicografia umanesca*, Ivi, pp. 335-353; ANDREA CANOVA, *Nuovi documenti mantovani su Ambrogio da Calepio e sulla stampa del suo Dictionarium*, Ivi, pp. 355-384; FRANCESCO PISELLI, *Osservazioni estetologiche su alcune voci del Calepino*, Ivi, pp. 385-390; GUIDO BALDASSARRI, *Da Paolo Manuzio al Facciolati. Rifattori e utenti a fronte del Dictionarium*, Ivi, pp. 415-421; ERMINIO GENNARO, *Il mito di Ambrogio da Calepio*, Ivi, pp. 445-464; CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia dei vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009, in particolare p. 29 e pp. 105-107; LAURA QUADRELLI, *Verso l'edizione del Dictionarium latino-volgare di Ambrogio da Calepio*, tesi di laurea, relatore Andrea Canova, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, anno acc. 2010-2011 (una copia in Biblioteca Civica Angelo Mai: Tesi 416); GIULIO ORAZIO BRAVI, *Riforma, spiritualità e cultura nel Convento Sant'Agostino di Bergamo nella seconda metà del Quattrocento*, 2014, in rete sul portale Academia.edu; RODOLFO VITTORI, *Una cultura di confine. Cultura scritta e d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 230-246.

**Reggio Emilia, Dionisio Bertocchi, 1502** (Labarre 1; il bibliografo francese descrive 211 edizioni). Alla carta di guardia dell'esemplare consultato in digitale sul portale della Staatsbibliothek di Monaco di Baviera



la nota di possesso: «Iste liber attinet venerabili monasterio S. Quirini in Tegernsee. Anno Domini 1503 emptus et inligatus»; il dizionario è stato acquistato, in fascicoli sciolti e poi rilegato «inligatus», dal Monastero S. Quirino al Tegernsee in Alta Baviera l'anno successivo alla sua pubblicazione, indizio di precoce e diffuso successo.

Prima edizione del *Dictionarium*. Notizie e documenti in MAZZI 1907 e CANOVA 2005. Al frontespizio: «Calepinus», forma latinizzata del cognome Calepio (nell'immagine). Da nome dell'Autore a titolo dell'opera nell'edizione di Strasburgo, Johannes Grüninger, 1510 (Labarre 8). Segue breve componimento «Ad librum»: non servono versi alla moda e roboanti per accompagnare l'uscita di un libro, il cui valore deve imporsi per il suo contenuto.

Nella lettera dedicatoria al Consiglio e al Popolo di Bergamo, intestazione classica «Senatui Populoque Bergomensi», frate Ambrogio, eremitano di Sant'Agostino della Congregazione osservante di Lombardia (BRAVI 2014), espone i motivi che l'hanno spinto a comporre e a pubblicare il dizionario, nonché i pregi che distinguono la sua da altre opere analoghe.

Da molti anni – scrive – si è messo a raccogliere e a ridurre in unità, «excerpere atque in unum coepi cogere», attingendo da autori profani antichi e recenti, e da autori cattolici dottissimi e santissimi, i significati delle parole, «dictionum interpretationes», che gli parevano utili e adeguati a comprendere con precisione le sentenze degli autori, «ad pernoscendas auctorum sententias». Lo studio del lessico latino non dunque, per l'Autore, fine a se stesso, chiuso nella gabbia dorata, ma pur sempre una gabbia, della esclusiva ed oziosa erudizione, ma per conseguire lo scopo primo e felice di ogni esercizio filologico e linguistico, che è la migliore comprensione dei testi, l'incontro gratificante con la parola viva degli Autori. Perché si è dato a quest'opera? Essendogli preclusa per cause naturali, «refragante natura» – non dice quali – l'ufficio della predicazione e non avendogli i superiori concesso di votarsi alla filosofia – era questa la sua vera passione? – per impiegare comunque bene il suo tempo gli è sembrato bene dedicarsi a studi «quae certam prę se ferrent humanitatem», utili in primo luogo a se stesso come esercizio intellettuale, «mei exercendi ingenii gratia», e poi agli altri.

Che cosa intendeva frate Ambrogio per *studia humanitatis*? Leggiamo nel *Dictionarium* la voce *Humanitas*: «Humanitas proprie naturam humanam significat (...). Deinde sumitur pro eo quod Graeci παιδείαν dicunt, nos eruditionem et institutionem in bonas artes quas qui synceriter cupiunt atque assequuntur ii sunt maxime humani. Huius scientiae cura et disciplina ex universis animalibus uni homini data est idcirco humanitas appellata (...). Hinc studia humanitatis idest eruditionis appellantur, quibus artes liberales intelliguntur (...). Sed quia homo inter omnia animalia maxime mitis est, idcirco humanus pro facili et miti ponitur et humanitas pro facilitate, tractabilitate, mansuetudine, clementia benevolentiaque, quam Graeci φιλανθρωπίαν vocant quasi amorem in homines». La parola, le letture, i libri, la cultura storica e filologica dei monumenti letterari dell'antichità rivelano l'uomo all'uomo, gli fanno prendere coscienza di sé, rivelandogli, a un tempo, il valore del rispetto sincero e fecondo dell'altro, che è molto di più della indulgente tolleranza, è benevolenza, mansuetudine, mitezza, un ideale di compiuta e perfetta umanità.

Ritorniamo alla lettera dedicatoria. Quando avviò queste ricerche – scrive – non fu così temerario da pensare che, educato nelle cose di religione più che in altre discipline, potesse compiacere con la sua opera agli studiosi delle buone lettere, né da pensare di avere quelle capacità e quella preparazione che gli consentissero di scrivere con maggior sagacia di Nonio Marcello, Festo Pompeo, Pediano, Servio, Donato, Varrone e altri luminari della lingua latina. Aveva tuttavia osservato che pure in questi peritissimi maestri qualcosa mancava. Fu dunque per personale soddisfazione e per l'utilità degli studiosi – immancabile topos dell'*utilitas publica* di ogni testo prefatorio – che intraprese a estrapolare dai monumenti di pressoché tutte le discipline, «carptim ex omnium pene disciplinarum monumentis expromere conatus sum», molte informazioni che, fidandosi dell'autorità di eminenti scrittori, contrastavano con Lorenzo Valla, Prisciano e altri Autori, «multa contra Laurentium Vallam, contra Priscianum aliosque auctores». Sorprendente affermazione che va probabilmente compresa tenendo conto del fatto, così almeno credo, che il suo dizionario non prende in considerazione solo i vocaboli della classicità latina, del cui esclusivo recupero si era proposto Valla con le *Elegantiae*, ma della lingua latina nel suo secolare svolgimento e uso, sino all'età più recente, quindi un più ampio lemmario e, di molti lemmi, più significati.

Più che la dotta critica di Valla, «Vallae studiosa reprehensio», continua Calepino, conta per lui la profonda dottrina di Ambrogio, Girolamo, Agostino. Nel nostro Autore, che è un religioso, e per il quale nella gerarchia dei saperi prima della classicità latina viene la teologia cristiana, si avverte, almeno a giudicare dalle parole di questa lettera dedicatoria, una certa insofferenza, se non proprio avversione, verso il grande filologo umanista, sentimento di cui non è difficile conoscerne i motivi.

Altri ora, conclude frate Ambrogio, giudicheranno il suo lavoro. Egli è certo che questo suo dizionario supera tutti gli altri «dictionaria cuncta superare»: nel numero delle voci, nelle definizioni dei significati, nelle citazioni d'autore, nell'ordine, «vocabulary multitudinem et prepositionum interpretationem et auctorum citationem ordineque». Sono i quattro pregi che caratterizzano l'opera del frate agostiniano, e che gli verranno riconosciuti da editori e curatori che se ne occuperanno. Da rimarcare il quarto pregio: l'«ordine». Rispetto a tutti i lessici precedenti, l'ordine (o il metodo) è ciò che rappresenta la novità del *Dictionarium*: ordinamento alfabetico dei lemmi rispettato quasi sempre sino alla terza lettera; esponente stampato con lettera iniziale maiuscola sporgente nello spazio bianco per renderne più spedita l'individuazione; ciascuna voce strutturata secondo una sequenza di più elementi, non sempre tutti presenti, ma che quando ci sono tengono quest'ordine: quantità delle sillabe, categoria grammaticale, etimologia, definizione del significato, esemplificazione con citazione d'autore, altre definizioni di significato nel caso di lemmi polisemici introdotte da *hinc*, *aliquando*, *item*, con esemplificazione per ciascuna accezione; eventuali sottolemmi. Tutti gli editori che pubblicheranno il *Dictionarium* del bergamasco lo miglioreranno, amplieranno, correggeranno, casseranno etimologie dubbie se non addirittura fantasiose, introdurranno citazioni d'autore più corrette o più pertinenti, ma non verrà più modificata la struttura della voce che diverrà canonica per tutti i dizionari moderni, sino a quelli che teniamo oggi sui nostri tavoli di studio.

Pregato da molti – altra usuale formula retorica – frate Ambrogio ha pubblicato quanto ha raccolto e ordinato. Ha scelto la patria come dedicatoria del volume, affidando a lei la difesa e la protezione di cui sempre le opere letterarie hanno bisogno, non mancando mai i detrattori, com'è destino di ogni opera umana. Alcuni approveranno quanto ha scritto, altri troveranno difetti. Non si può piacere a tutti. Persio, *Satira V*, 53: «Velle suum cuique est nec voto vivitur uno».

In un'epoca in cui i diritti d'autore erano lontani dall'essersi affermati, l'Autore contava sulla generosità del dedicatario, cui l'opera avrebbe dovuto fare onore, per vedere ricompensato il suo lavoro. E il Consiglio comunale di Bergamo fu, per una volta, molto generoso con l'elargizione di ben 25 ducati d'oro (VITTORI 2020, p. 244). Tutti meritati.

## «Archivum. pe. pro. armarium librorum.»

Pe.(nultima) pro.(ducta): penultima sillaba lunga. Sintetica definizione del significato del lemma. Con «armarium librorum» si poteva intendere, dall'età antica e medievale, sia l'armadio a palchetti in cui erano riposti codici librari (una testimonianza in tal senso, tra moltissime, nella nota di possesso di un codice del XIII secolo appartenuto al Convento dei Santi Stefano e Domenico dei Frati Predicatori a Bergamo, *Postille super Iob*, codice MA 622 della Biblioteca Civica Angelo Mai: «armarium librorum», in FRANCESCO LO MONACO, “*Civitati autem illi magistrorum copia semper fuit*”. *Appunti su maestri, scuole e biblioteche a Bergamo fra i secoli XIII e XIV*, in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Claudia Villa e Francesco Lo Monaco, Bergamo, Civica Biblioteca Angelo Mai, 1998, pp. 27-50, qui a p. 36), sia l'armadio in cui potevano trovarsi scritture documentarie. In età medievale e moderna col termine *libri* si indicano sia codici librari e volumi a stampa, sia quaderni, registri e volumi documentari. Calepino definisce *liber* nel *Dictionarium* semplicemente ciò su cui si scrive «dictus est in quo scribimus».

Va tuttavia osservato, per giustificare la scelta di significato di *archivum* fatta da Calepino, che con

*armarium*, e più frequentemente col plurale *armaria*, per tutta l'età medievale e la prima età moderna si è inteso denotare la struttura o il luogo in cui erano conservati atti, documenti e registri di una istituzione pubblica, vedi ANTONIO ROMITI, *L'Armarium Communis della Camera Actorum di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994. Sugli *armaria Communis Bergomi* il mio saggio *Storia dell'archivio comunale di Bergamo* di imminente pubblicazione su questo portale Academia.edu e sul mio sito web.

Volendo attenerci alla norma che gli studiosi di semantica chiamano “circularità della definizione”, per la quale ogni parola usata nella definizione deve a sua volta essere registrata e spiegata in un lemma proprio al suo luogo alfabetico, leggiamo nel *Dictionarium* la definizione del significato di *armarium*: «Armarium ab armis. Locus ubi cibaria libri et similia reconduntur. Plau. in cap. (PLAUTUS, *Captivi* 4, 4, 918) Cellas refregit omnes intus reclusitque armarium. Et in Epi. (PLAUTUS, *Epidicus* 2, 3, 308) Quin ex occluso atque obsignato armario decutio argenti quantum mihi libet. Huius dimi. est armariolum». Il lemma *armarium*, che è classico al contrario di *archivum*, tardo latino, compare in NICCOLÒ PEROTTI, *Cornucopiae linguae latinae* (commento a Marziale), Venezia 1489: «armarium ubi reponuntur libri», e in LORENZO VALLA, *Elegantiarum libri sex*, Venezia 1471: «armarium ubi reponuntur libri caeteraque huiusmodi», opere che sono state fonti per Calepino (Due immagini, da non prendere come definizione ostensiva del significato di *archivum* presente nel *Dictionarium*, ma testimonianze figurate di *armarium* in età tardoantica-altomedievale: Sarcofago con lettore seduto davanti a un *armarium* aperto contenente libri in forma di rotoli, inizio IV secolo, New York, The Metropolitan Museum of Art. Miniatura raffigurante Esdra che scrive davanti a un *armarium* aperto contenente i libri della Bibbia in forma di codici, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Bibbia Amiatina, fine VII secolo, c. 5r).

Il lemma *archivum* che, come detto, non è classico, non compare nelle *Elegantiae* del Valla e nemmeno nel *Thesaurus* di Robert Estienne. Nelle edizioni calepiniane di



Paolo Manuzio, uscite tra 1542 e 1573, il lemma è espunto. La classicità latina, per indicare il luogo in cui si conservavano atti e documenti, usa *tabularium*, che in questa prima edizione del *Dictionarium* compare in esponente nella forma plurale *Tabularia*: «Tabularia Servio auctore loca sunt in quibus tabulae hoc est instrumenta et litterae et actus publici reponuntur. Virgilius libro tertio Georgi. (VIRGILIO, *Georgicon* II, 502) *Insanumque forum et populi tabularia vidit*». La definizione del significato di *tabularia* è ripresa da Calepino in parte dal commento di Servio a *Georgicon* II, 502, in parte dalle *Elegantiae* di Valla. Servio: «Populi tabularia ubi actus publici continentur, significat autem templum Saturni in quo aerarium fuerat et ubi reponebantur acta quae susceptis liberis faciebant parentes»; Valla: «Tabularium locus est ubi tabulae i. [idest] instrumenta et litterae reponuntur». Si apprezza meglio una citazione d'autore se la si comprende nel contesto. Della citazione virgiliana il seguente: fortunato colui che conosce gli dei agricoli, Pan e il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle. Niente può inquietarlo o piegarlo. Raccoglie i frutti prodotti spontaneamente dalle sue campagne. «Nulla sa dei deliri forensi, dei pubblici archivi», traduzione di Alessandro Barchiesi in VIRGILIO, *Georgiche*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1980, p. 63 di «*insanumque forum et populi tabularia vidit*». Nella definizione del significato di *tabularia*, più che in quella di *archivum*, è esplicitato uno dei significati moderni di archivio: sede in cui la raccolta di documenti pubblici o privati è stabilmente collocata, e gli uffici che ne fanno parte.

Nella nuova edizione del *Dictionarium*, corretta e ampliata, che uscirà postuma a Venezia nel 1520 (Labarre 28), la definizione del significato di *archivum* sarà da frate Ambrogio meglio precisata e la voce arricchita; superato il senso poco perspicuo o, quanto meno, riduttivo, di «armarium librorum» della prima edizione, si imporrà nella voce l'ovvio legame tra *archivum* e *tabularia*.

Nel 1480 un membro della Congregazione osservante degli Eremitani di Sant'Agostino, la stessa cui appartiene Calepino, frate Giovanni Bernardo Forte (1420ca.-1504), savonese, entrato nel convento di Santa Maria della Cella di Sampierdarena nel 1442 aperto dal promotore dell'osservanza fra Giovanni Rocco Porzi (BRAVI 2014), pubblica un dizionario bilingue latino-volgare, destinato a quei confratelli che, conoscendo poco il latino, vi trovano il corrispondente volgare dei termini latini ricorrenti nella Volgata di s. Girolamo e nei testi liturgici: *Vocabulista ecclesiastico*, Milano, Leonardus Pachel e Uldericus Scinzenzeler (MARAZZINI 2009, pp. 38-40). Calepino conosce sicuramente quest'opera del confratello, più volte ristampata negli ultimi vent'anni del XV secolo. Non vi è dubbio che se ne servì, come di molte altre opere lessicografiche, nella formazione del lemmario. Nel *Vocabulista* non compaiono né *tabularia* né *armarium*, termini della classicità latina che non si incontrano nella Bibbia latina e nei testi liturgici. È invece presente *archivum*: «Archivum [...] lo armario ab Archa. prolo. Hester». Il corrispondente volgare scelto da Forte per *archivum*, «armario», può aver influito sulla scelta di Calepino per «armarium librorum».

Forte fa derivare *archivum* da *arca*, che è l'etimologia, non corretta, se pure fascinosa, fornita da ISIDORO (560-636), *Etymologiae* XX, IX, 2: «De vasis repositoriis. Gazophylacium arca est ubi colliguntur in templo ea quae ad indigentiam pauperum mittuntur. Compositum est autem nomen de lingua Persa et Graeca, gaza enim lingua Persarum thesaurum, φυλάκιον Graece custodia interpretatur. Arca dicta quod arceat visum atque prohibeat. Hinc et arcivum, hinc et arcanum, id est secretum, unde ceteri arcentur»: l'etimologia fatta propria dal *Vocabulista* concorre a dare di *archivum* il concetto di qualcosa che è tenuto nascosto allo sguardo, quindi di arcano, di segreto.

L'esemplificazione recata da Forte, indicata con forma abbreviata del testo da cui è tratta, vale a dire dal Prologo di s. Girolamo al libro di Ester, merita una postilla: «Librum Hester variis translatoribus constat esse vitiatum. Quem ego de archivis Hebreorum elevans verbum e verbo pressius transtuli [...] Vos, autem, o Paula et Eustachium, quoniam et bibliothecas Hebraeorum studuistis intrare et interpretum certamina conprobastis, tenentes Hester hebraicum librum, per singula verba nostram translationem aspiciate, ut possitis agnoscere me nihil etiam augmentasse addendo, sed fideli testimonio simpliciter, sicut in hebraeo habetur, historiam hebraicam latine linguae tradidisse» (ROBERT WEBER, *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, Stuttgart 1983). In questo testo di s. Girolamo «archivis» e «bibliothecas» sono sinonimi, indicanti il luogo o la struttura in cui si trovano raccolti e custoditi i testi biblici ebraici. Girolamo traduce Ester in Palestina dove, a contatto con rabbini, aveva accesso alle loro biblioteche. Probabilmente i due termini, nel breve Prologo, non sono da intendere in senso traslato, il contenente, gli archivi/biblioteche, per il contenuto, il libro di Ester, ma in senso reale: s. Girolamo e le colte donne avevano effettivamente accesso alle biblioteche dei rabbini. Le occorrenze riportate dal *Thesaurus Linguae Latinae* 2, 466, nella voce «Archivum vel Archivum» testimoniano che l'uso del termine nei Padri della Chiesa e nella prima era cristiana sino a Gregorio Magno serviva sia a denotare il luogo ove si conservano codici, quindi biblioteca, sia documenti, quindi archivio nel senso moderno. Frate Ambrogio, che sicuramente la vide, non riprende dal *Vocabulista* la citazione del Prologo di s. Girolamo a Ester. La ritenne forse poco pertinente?

Su richiesta dei confratelli che conoscevano poco il latino, Calepino compila un dizionario con la traduzione in volgare del lemma latino, *Dictionarium latino-volgare*, un'opera che nelle intenzioni si richiama a quella del confratello Giovanni Bernardo Forte di circa trent'anni prima. Non sappiamo con precisione quando vi attese. Sicuramente negli ultimi anni di vita, perché alla prima carta scrive: «etas iam ingravescens me ad cecitatem pene adduxerit». Il manoscritto è conservato nella Biblioteca Civica Angelo Mai, alla segnatura MMB 38 (già Delta IX 21). Descrizione e analisi in LO MONACO 2002 e QUADRELLI 2010-2011. Sono state individuate tre mani. La prima scrive il primo fascicolo, cc. 1r-11v «ed è riconoscibile, con ogni probabilità, in quella di Ambrogio Calepio» (LO MONACO 2002, p. 11); la seconda scrive i fascicoli 2-14, cc. 12r-142v; la terza i fascicoli 15-24, cc. 143r-220v. La seconda mano appone su quattro dei cinque ultimi fascicoli le date: 27 e 28 giugno 1511 (cc.101v-102r), 30 ottobre 1511 (c.112r), 22 maggio 1512 (c. 134r), che eccedono di più di un anno, e in un caso di due, la data di morte fissata per frate Ambrogio al gennaio 1510. A c. 11v la mano di frate Ambrogio procede incerta e irregolare. Egli ha quindi iniziato la redazione del dizionario bilingue, poi continuato da altri o sotto sua dettatura o sulla base di note e materiali «già da lui lasciati in forme più o meno complete» (LO MONACO 2002, p. 12). A c.10v, di mano quindi di Calepino, è la definizione in volgare del lemma *archivum*: «Archivum, lo armario publico dove se teneno li facti de la città». Notiamo che questa definizione va oltre, esplicitandolo meglio, l'«armarium librorum» del 1502. È da datare tra gli anni 1507-1509, ed è definizione sicuramente influenzata dalla nuova voce *Archivum* che l'Autore sta inserendo nella versione aggiornata del *Dictionarium*, lavoro che conclude nel 1509. Circoscrivere le scritture pubbliche a quelle della città – sarà così anche nell'edizione del 1520 – dipende probabilmente dalla presenza nella traduzione di *armario*, corrispettivo del latino *armarium*, termine col quale per secoli si è denotato l'archivio comunale, quindi l'archivio della città per eccellenza.

La definizione di *archivum* data da Calepino in questa prima edizione è ripresa identica in tutte le successive edizioni, italiane e straniere, dalla seconda, approntata a Venezia da Albertino da Lissona, 1503 (Labarre 2) sino all'edizione di Parigi, Josse Badius, 1519-1520 (Labarre 26).



**Parigi, Josse Badius, 1509** (Labarre 6). Al frontespizio (trascrizione non diplomatica) «F. Ambrosij Calepini Bergomatis professionis Eremitanæ Dictionarium, ex optimis quibusque authoribus Nonio Marcello, Festo Pompeio, M. Varrone, Pediano, Servio, Donato, Cornucopię Perotino, Laur. Vallensi, Tortellioque, Pręterea ex Suida gręco aliisque compluribus, nullo fere vocabulo cornucopię prętermisso, studiose collectum et ab Ascensio diligenter recognitum atque impressum». Prima edizione, dopo la *princeps* e altre tre uscite a Venezia, in cui al frontespizio sono indicati gli autori dalle cui opere frate Ambrogio ha attinto nella compilazione del *Dictionarium*, opere già tutte a stampa nel XV secolo, fatto non trascurabile. Concorre con altri fattori ad attestare come il *Dictionarium* vada considerato un prodotto emblematico della nuova industria tipografica: l'Autore ha potuto disporre, grazie proprio alla stampa, di una maggiore, più immediata e più comoda disponibilità di fonti; la nuova tecnica ha offerto la possibilità di comporre un testo di materia lessicografica con una più ordinata, confacente e funzionale impaginazione; l'accresciuta produzione libraria e la conseguente notevole

diffusione di edizioni di opere di autori classici latini ha formato e preparato un pubblico di lettori pronto a cogliere nel *Dictionarium latinum* lo strumento di cui avvertiva il bisogno.

Queste le opere degli autori elencati al frontespizio: NONIO MARCELLO, sec. IV, *De compendiosa doctrina*, Venezia 1471; SESTO POMPEO FESTO, sec. II, *De verborum significatione*, Venezia 1478; MARCO TERENCE VARRONE, 116 a.C.-27 a.C., *De lingua latina*, Roma 1471-1472 (diverse edizioni recano le opere di questi tre Autori riunite, con *Tabulae* finali dei lemmi in ordine alfabetico delle opere di Nonio Marcello e Varrone, non di Festo che ha i lemmi già ordinati alfabeticamente); QUINTO ASCONIO PEDIANO, sec. I, *Commentarii in orationes Ciceronis*, Venezia 1477; SERVIO MARIO ONORATO, sec. IV, *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros, in Vergilii Bucolica, in Vergilii Georgica*, Venezia 1471; ELIO DONATO, IV secolo, *Commentarius in Terentii Comoedias*, Venezia 1472; NICCOLÒ PEROTTI, 1430ca.-1480, *Cornucopiae*

*linguae latinae* (commento a Marziale), Venezia 1489; LORENZO VALLA (1407-1457), *Elegantiarum libri sex*, Venezia 1471; GIOVANNI TORTELLI, 1400ca.-1466, *De ortographia*, Venezia 147; *SUDA* (sec. X), *Lexicon graecum*, Milano 1499.

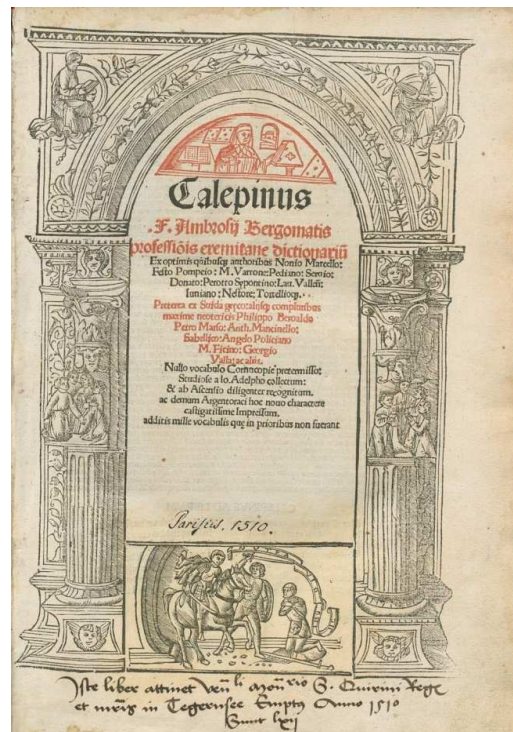
Al colophon: «Impressum est hoc egregium et saneque opus et subinde auctum ac mille locis emendatum opera et accuratione Ascensiana, in academia parisiensi». Il *Dictionarium* – avviene per la prima volta – esce accresciuto ed emendato «mille locis», iperbole per moltissimi. Formula ripresa, inalterata, in successive edizioni da altri editori e tipografi.

Tipografo e curatore della presente edizione Jodocus Badius Ascensius (1462ca.-1535), nome latinizzato dell'umanista fiammingo Josse Bade van Assche. Inizia gli studi presso i Fratelli della Vita comune, poi proseguiti all'Università di Lovanio. Soggiorna in Italia, dove conosce Battista Guarino e Filippo Beroaldo il Vecchio. Dopo un passaggio all'Università di Valence, si stabilisce a Lione come correttore e consulente dei più noti editori. Nel 1498 si trasferisce a Parigi, dove nel 1503 apre la sua prima tipografia, in cui stampa soprattutto autori latini, con al frontespizio la marca tipografica che raffigura una stamperia (nell'immagine la marca che compare in questa edizione del *Dictionarium*). Editore dell'università, colto umanista, Badius nutre forte interesse per il lessico della lingua latina. Publica più volte le *Elegantiae* di Valla, con annotazioni e commenti che fanno delle sue edizioni veri e propri laboratori per l'indagine linguistica e grammaticale, vedi CLEMENTINA MARSICO, *Nell'officina di Josse Bade: la pubblicazione delle Elegantie*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXVII, (1, 2015), pp. 133-159. Con tutta probabilità è per i suoi interessi linguistici che, venuto a conoscenza del *Dictionarium* di Calepino, «egregium opus», Badius ne cura l'edizione, la prima fuori d'Italia. La frequentazione della cultura umanistica italiana e la conoscenza diretta di suoi esponenti lo portano per primo a individuare con giustezza le tre principali fonti lessicografiche umanistiche del *Dictionarium*: Perotti, Valla, Tortelli.

Solo un accurato lavoro di collazione potrà stabilire gli effetti e la qualità dell'intervento del curatore parigino, «opus auctum ac emendatum», quali i lemmi aggiunti, quali e come i lemmi emendati.

«Archivum. penult. prod. armarium librorum.»

**Strasburgo, Johann Grüninger, 1510** (Labarre 8). Al frontespizio: «Calepinus / F. Ambrosii Bergomatis [...] *Dictionarium*»: per la prima volta «Calepinus» figura al frontespizio come titolo dell'opera, mentre in tutte le precedenti edizioni, veneziane e parigine, compare o solo «Calepinus» oppure «Ambrosii Calepini *Dictionarium*». Edizione ritenuta da Labarre una contraffazione di quella parigina del 1509 curata da Badius. Siccome una edizione del tutto simile a questa esce a Strasburgo presso lo stesso editore Grüninger nel 1521, a Labarre è sorto il dubbio che probabilmente questa edizione 1510 sia stata volontariamente antidata. Nel lungo frontespizio (nell'immagine) l'elenco degli Autori, le cui opere sarebbero state fonti per frate Ambrogio, reca più nomi dell'elenco che è al frontespizio dell'edizione parigina 1509: «ex optimis quibusque authoribus Nonio Marcello, Festo Pompeio, M. Varrone, Pediano, Servio, Donato, Perotto Sypontino, Lau. Vallensi, Iuniano, Nestore, Tortelloque. Præterea ex Suida græco aliisque compluribus, maxime neotericis Philippo Beroaldo, Petro Marso, Anth. Mancinello, Sabellico, Angelo Policiano, M. Ficino, Georgio Valla ac aliis, nullo vocabulo Cornucopie pretermissis, studiose a Io. Adelpho collectum et ab Ascensio diligenter recognitum». I nuovi nomi aggiunti sono tutti di umanisti italiani: Giuniano Maio, Nestore di Novara, Filippo Beroaldo il Vecchio, Pietro Marso, Antonio Mancinelli, Marco Antonio Sabellico, Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, Giorgio Valla. Per l'uso da parte di Calepino delle opere di due autori citati nel frontespizio, Giuniano Maio e Nestore di Novara, CORTESI 2005, in particolare le pp. 344-347.



Al frontespizio leggiamo ancora: «studiose a Io. Adelpho collectum et ab Ascensio diligenter recognitum»; il che fa pensare che questa edizione, pur rifacendosi a quella di Badius dell'anno prima, abbia conosciuto le cure di Johannes Adelphus Muling (1482ca.- dopo il 1523), di Strasburgo, medico e umanista. Appartenne alla *sodalitas literaria* che si formò a Strasburgo intorno a Sebastian Brant e Jakob Wimpheling. Si interessò particolarmente di storiografia latina, di storia medievale germanica, di filosofia degli umanisti italiani. Tra gli anni 1505 e 1514 collaborò con editori di Strasburgo. Nel 1507 pubblica presso Johannes Knobloch in traduzione tedesca il *De vita* di Marsilio Ficino (*Das Buch des Lebens Marsilius Ficinus von Florenz von dem gesunden und langen Leben der rechten Artzneyen von den Latein*); nel 1508 presso Johannes Grüninger cura una nuova edizione in tedesco del *De bello gallico*, tradotto da Mathias Ringmann, uscito l'anno prima, e vi aggiunge, da lui tradotta in tedesco, la vita di Cesare di Svetonio; nel 1509, sempre presso Grüninger, pubblica il *De providentia* di Giovanni Francesco Pico della Mirandola. Su Johannes Adelphus BARBARA SASSE, *Der Transfer in die Volkssprache. Das 'buch des lebens' des Johannes Adelphus Muling*, in *Marsilio Ficino in Deutschland und Italien. Renaissance-Magie zwischen Wissenschaft und Literatur*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 2017, pp. 177-197: EAD., *Der humanistische Autordiskurs im Schnittfeld von neulateinischer und volkssprachlicher Mittelalter-Rezeption: Die Brabarossa-Vita des Johannes Adelphus Muling*, in «Studi germanici», XIII (2018), pp. 123-144. Lo studio di Ficino, la traduzione in tedesco del *De vita* e di opere della letteratura classica latina sono all'origine della conoscenza e dell'uso delle opere lessicografiche latine di autori umanisti del XV secolo, nonché dell'interesse per il *Dictionarium* di Calepino di cui, grazie agli studi compiuti, Adelphus scopre nuove fonti.

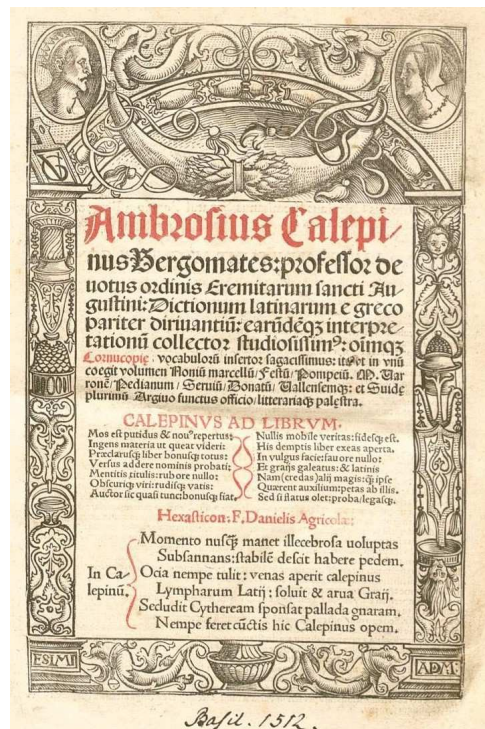
Lasciata Strasburgo, Adelphus si trasferisce nella città svizzera di Sciaffusa, dove risulta documentato medico ufficiale della città nei registri fiscali, dal 1515 al 1522. Sulla scorta di queste notizie, potrebbero venir meno i dubbi di Labarre sulla datazione di questa edizione. La data 1510 è forse corretta, coincidendo con il momento in cui Adelphus nella città alsaziana collabora con l'editore Grüninger, è interessato agli umanisti italiani, cura traduzioni dal latino in tedesco. Ma lasciamo aperta la questione. Giudizi più risolutivi potranno venire da attente collazioni delle edizioni, le sole, come nel caso di Badius, a istruirci sul reale apporto di Adelphus all'edizione del *Dictionarium*.

Un fatto certo. Sia a Parigi sia a Strasburgo, le prime due città straniere a pubblicare il *Calepino*, l'edizione avviene in un clima culturale e in ambienti editoriali in cui è vivo lo studio delle fonti classiche latine e l'interesse per la lessicografia, e sono apprezzate la conoscenza e la lettura degli umanisti italiani.

«Archivum. penul. prod. armarium librorum.»

**Basilea, Adam Petri per Leonardo Alantsee viennese, 1512** (Labarre 11). Dopo Parigi e Strasburgo, Basilea, che con Venezia, in questo momento, è il più importante e produttivo centro editoriale. Il frontespizio, inquadrato da cornice disegnata dal pittore e incisore svizzero Urs Graf, ha una formulazione diversa da quelli delle precedenti edizioni: «Ambrosius Calepinus Bergomates: professor devotus ordinis Eremitarum sancti Augustini: Dictionum latinarum e greco pariter derivantium: earumdemque interpretationum collector studiosissimus: omniumque Cornucopię vocabulorum insertor sagacissimus: ita ut in unum coegit volumen Nonium Marcellum, Festum Pompeium, M. Varronem, Pedianum, Servium, Donatum, Vallensemque: et Suidę, plurimum Argivo functus officio litterariaque palestra». Segue la composizione «Ad Librum» della prima edizione Reggio Emilia 1502, e un Hexasticon «In Calepinum» del minorita Daniel Meyer, latinizzato Agricola (1490ca-1540ca.), attivo in questo momento a Basilea dove collabora con lo stampatore Adam Petri, presso il quale nel 1511 pubblica in latino e in traduzione tedesca la vita leggendaria dell'eremita svizzero Beatus von Beatenberg, con inserite silografie disegnate da Urs Graf.

Impossibile dire, senza un necessario studio, se Daniel Agricola sia intervenuto sul *Dictionarium*, dove e come. Nelle brevi parole indirizzate all'editore, datate





Basilea 16 febbraio 1512, Agricola scrive che, tra tutti i lessici da lui visti, preferisce di gran lunga questo di Calepino per la peculiare perizia «sagacitate quadam peculiari». Nessun altro dizionario latino è più utile agli studiosi. Si compiace con l'editore per aver offerto a tutti, affidandosi alla bravura di Adam Petri, un Calepino «castigatum et saepius revisum litteris excussum decusatumque».

Anche al colophon si dice che i lettori, a conoscenza di altri lessici, potranno giudicare quanto loro giovi quest'opera, che ridotti in un solo volume riunisce tutti gli altri famosi dizionari, «caeterosque illustres Dictionarios in hoc unico reperiet coactos volumine».

In tutte le edizioni calepiniane – anche in questa – che seguiranno a un ritmo vertiginoso sino all'ultima del 1779, la media di una edizione ogni due anni, gli editori assicurano di fornire un *Dictionarium* accresciuto di nuove voci, corretto in altre, migliorato, ampliato nelle citazioni d'autore. Sono affermazioni da prendere con cautela, trattandosi spesso di annunci promozionali. Non sarà certo stato facile per gli acquirenti di allora rilevare in pochi minuti dove stavano i conclamati miglioramenti, quando agli studiosi d'oggi servono confronti di settimane.

Ma un sicuro miglioramento, e immediatamente percepibile, si avverte in questa edizione di Basilea. Ad ogni pagina, nel margine superiore e in corpo grande, si dà indicazione delle due lettere iniziali dei lemmi che sono nella pagina. Un esempio: se devo cercare *Archivum*, fermerò l'attenzione, nello sfogliare il dizionario, alle pagine nel cui margine superiore compare l'indicazione «A ante R». L'espedito ha lo scopo di rendere più facile e veloce la ricerca del lemma desiderato. L'anno dopo a Venezia il tipografo Alessandro Paganini (Labarre 14) riprenderà questa novità compositiva, e poi tutti i successivi editori. Il tipografo Paganini riprende dalla edizione basileese anche il frontespizio, preciso nell'indicare il lavoro compiuto da frate Ambrogio, che fu «collector studiosissimus» e «insertor acutissimus». Egli ha inserito con acume in un unico volume – qui starebbe il merito del bergamasco – tutti i vocaboli colti consultando la *Cornucopia* di Perotti e le opere di Varrone, Nonio Marcello, Festo Pompeio, Servio, Donato, Asconio, Valla e Suda.

«Archivum. penultima pro. armarium librorum.»

**Strasburgo, Mathias Schürer per Leonhard e Lucas Alantsee da Vienna, 1516** (Labarre 18). Nella breve prefazione «Ad lectorem», che compare al frontespizio, i due fratelli editori asseriscono di essere intervenuti «pluribus vigiliis atque laboribus» a emendare il greco delle citazioni d'autore «de grecis literis, quarum in hoc libro admodum frequens advocatur testimonium ex variis professionum omnium fere authoribus».

Altri curatori e editori diranno di aver dovuto emendare il greco di errori ortografici e anche testuali. Dovuti, io credo, ad almeno tre fattori: frate Ambrogio non conosceva il greco altrettanto bene quanto il latino; le casse dei caratteri greci del tipografo Bertocchi non erano delle migliori e i suoi compositori non dei più esperti nella lingua greca; le lezioni testuali di cui frate Ambrogio si servì erano poco attendibili. Tuttavia – scrivono gli editori – dobbiamo essere consapevoli che nel pubblicare simili opere, benché si ponga la massima attenzione, nessuno sarà mai esente da errori.

Messo dunque in guardia il lettore dal fidarsi troppo delle esemplificazioni riportate da Calepino, i due editori ammettono di aver attinto molto da Badius. Non sappiamo da quale edizione. Può essere quella del 1513 o più probabilmente del 1516 (Labarre 19), come suggerisce l'avverbio «nuper», recentemente, con il quale indicano l'edizione ascensiana. I nuovi vocaboli inseriti sono contrassegnati in fine di voce con la sigla «Cc.», che sta per *Cornucopia*. Buona idea.

«Archivum. penulti. produ. armarium librorum.»

**Venezia, Bernardino Benaglio, 1520** (Labarre 28). Edizione postuma, con testo pronto per la stampa nel 1509, uscita presso l'editore e stampatore bergamasco Benaglio per iniziativa del Convento di Sant'Agostino: VERANI 1782 e 1785, LO MONACO 2002.

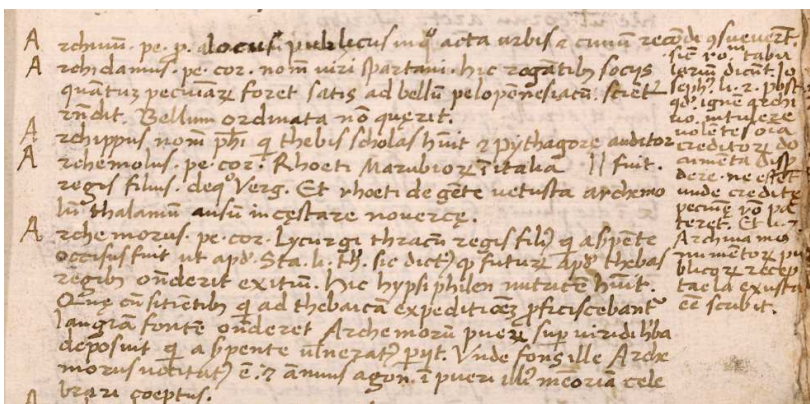
Al frontespizio: «Ambrosius Calepinus Bergomensis professor devotissimus ordinis Eremitarum sancti Augustini observantiae Dictionum latinarum: et graecarum interpres perspicacissimus: omniumque vocabulorum insertor acutissimus, ita ut quicquid exquisitoris eruditionis reconditum in Nicolai Peroti Cornucopiae: quicquid etiam penitioris doctrinae in libris Mar Varronis. Nonii Marcelli. Festi Pompeij. Servii. Donati. Asconii. Vallensis. Joannis Aretini. dispersum erat: in unum hunc coegerit volumen. Suidae quoque et Julii Pollucis plurimum argivo functus officio: litterariaque palestra». Parole riprese dal frontespizio delle edizioni di Basilea 1512 e Venezia 1513, con significative aggiunte: Calepino ha riunito in

un volume quanto di raffinata erudizione si trovava recondito, «reconditum», nella *Cornucopia* del Perotti e quanto di profonda dottrina si trovava sparso «dispersum», nei libri di Varrone, Marcello, Festo, Servio, Donato, Asconio, Valla, Tortelli.

In fine al volume, prima del colophon, è pubblicata la breve lettera dedicatoria al generale dell'Ordine agostiniano Egidio da Viterbo, datata Bergamo 1 ottobre 1509, pronta per l'edizione che si riteneva imminente, poi rinviata *sine die* per il sopraggiungere di anni difficili a motivo delle continue guerre. Benché l'età, aggravandosi, «ingravescens», l'amonisse ch'era tempo di fare i bagagli, «colligendas iam esse sarcinas», Calepino scrive di aver continuato nella raccolta di voci, «dictionum interpretamenta [...] collegi», per offrirle ai suoi lettori più corrette e più ricche «castigatiora et uberiora». Ha eliminato dalla prima edizione affermazioni incaute. Soprattutto l'ha liberata di ciò che una mano scorretta, a sua insaputa, aveva inserito: «Nam de priore editione et quae incautius dicta videbantur, et quae, nescio quis perverse sedulitatis corruptor me nesciente adiecerat, detraxi». Oltre a correggerla, l'ha di molto ampliata con quanto ha ricavato da altri autori o scoperto da sé: «plurima [...] vel apud alios inveneram vel ipse excogitaveram addidi».

L'edizione si apre con la lettera dedicatoria dei confratelli del Convento di Sant'Agostino a Egidio da Viterbo, ora cardinale e vicario apostolico dell'Ordine agostiniano, datata Bergamo 15 gennaio 1519. Rispetto a quanto frate Ambrogio aveva scritto nella lettera dedicatoria del 1509, i confratelli sono più precisi sia a proposito dei difetti riscontrati nella prima edizione sia delle aggiunte fatte. Nella edizione di Reggio Emilia 1502 vi erano errori nelle citazioni greche, e in particolare dei geografi antichi, tanto che «totum pene opus ita infecit ut sine studiosorum incomodo legi nequaquam possit». Ciò contrariò molto Calepino, che si mise subito, ormai vecchio, a emendare il *Dictionarium* e a lavorare di lima. L'opera che vede ora la luce è un campo fertilissimo con grande varietà di fiori che potranno cogliere, «excerpere», non solo grammatici e retori ma filosofi, matematici e anche teologi. Nel lavoro di revisione Calepino ha mutato la definizione del significato di molti lemmi, sia consigliato, «admonitus», da amici, sia istruito da nuove letture, sia stimolato dagli emuli. Ha inserito mille e cinquecento nuove voci. Non vi è oggi – scrivono – un vocabolario più copioso e più utile di questo: non lo sono i lessici degli antichi, perché tutti mancano di qualcosa o perché sono giunti a noi frammentarii; certuni dicono che gli sta alla pari la *Cornucopia* del Perotti. Può essere. Ma «si quid erat in eo cornu reconditum id in hunc librum esse collatum» radunato, conferito: tutti sanno che nel Perotti idee e nozioni sono ammassate, «congesta», mentre nel Calepino sono «collecta», raccolte, ordinate. Al colophon: «Explicit Dictionarium novum Ambrosii Calepini».

Archivum pe. pro. armarium librorum: Seu locus publicus in quo acta urbis et civium recondi consueverunt: sicut romani tabularium dicunt. Iosephus. li. II. (GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* II, 427) post quod ignem archivo: intulere volentes omnia creditorum documenta disperdere ne esset unde creditę pecunię ratio pateret. Et lib. VII. (GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* VII, 55, 61) Archiva monumentorum publicorum receptacula exusta esse scribit.



In questa edizione postuma, rivista, corretta e accresciuta, Calepino amplia e precisa la voce del lemma *archivum*, che definisce il luogo in cui si conservano gli atti della città e dei cittadini, aggiungendo, nella specificazione del significato, «sicut romani tabularium dicunt».

Nella Biblioteca Civica Angelo Mai, alla segnatura MAB 39 (già Delta IX 22), è conservato il manoscritto autografo dell'Autore,

studiato da LO MONACO 2002, che sulla base di riscontri oggettivi ritiene essere il manoscritto fatto pervenire dalla comunità bergamasca di Sant'Agostino nella tipografia veneziana di Bernardino Benaglio. Confrontiamo il testo dell'edizione con l'autografo. A c. 47r del manoscritto compare il lemma *archivum*. Nel testo edito leggiamo: «Archivum pe. pro. armarium librorum: Seu locus publicus in quo [...]». Il manoscritto: «Archivum pe. pro. locus publicus in quo acta urbis...»; «locus publicus» è scritto su rasura di

«armarium librorum». La mano di «locus publicus» è senza dubbio di frate Ambrogio. Inoltre il corpo della voce, come si vede nell'immagine, è scritto in gran parte al margine. Si deve dunque pensare che in un primo momento l'Autore avesse lasciato la voce *archivum* come compariva nella prima edizione del 1502, e che poi abbia sostituito «armarium librorum» con «locus publicus», seguito dalle esemplificazioni. Inespugnabile come il testo edito rechi ancora «Archivum pe. pro. armarium librorum [...]». Si può fare questa ipotesi: che chi ha curato l'edizione del Benaglio aveva sotto mano, oltre all'autografo, anche l'edizione di Reggio Emilia 1502, di cui volle conservare, nella definizione del significato del lemma, l'«armarium librorum», a cui fece seguire «seu locus publicus», una scelta non priva di motivazione; infatti con *archivum* si poteva bene intendere sia l'«armarium», l'armadio, in cui erano le scritture documentarie – ricordiamo l'*armarium Communis* – sia il «locus publicus», il luogo, l'edificio, in cui le scritture erano conservate. L'ampliamento della voce, con più pertinente definizione del significato, è frutto di nuove letture compiute da frate Ambrogio, di cui i confratelli sono stati testimoni come scrivono nella lettera dedicatoria.

Calepino reperì *archivo* e *archiva* nella versione latina di Rufino di Aquileia (345ca.-411) del *De bello judaico*, opera composta in greco da Giuseppe Flavio (27-38ca.-100ca.), e sicuramente per lettura integrale di Rufino. Le edizioni latine del *De bello judaico*, antecedenti al 1509, non hanno infatti *tabulae* alfabetiche di soggetti o di cose notevoli che avrebbero facilitato il reperimento dei lemmi, come avveniva con altri testi editi. Sappiamo che nella biblioteca del Convento di Sant'Agostino frate Ambrogio poteva disporre del *De bello judaico*: lo attesta l'elenco dei libri della biblioteca stilato tra XV e XVI secolo da Jacopo Filippo Foresti, dove compare: «Josephi Istorici opera omnia» (GIOVANNI ANTONUCCI, «*Bibliotheca Bergomi*», in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», n. 3, 1934, p. 248; VITTORI 2020, p. 237-246). Impossibile sapere l'edizione. Alla prima, Augsburg, Johann Schüssler, 1470, ne seguirono altre sette sino al 1499.

Le due citazioni dal *De bello judaico* latino, recate come esempi del significato di *archivum*, luogo pubblico in cui sono conservati gli atti della città e dei cittadini, sono pertinenti ed efficaci. Dare fuoco agli archivi per distruggere documentazione fiscale è un fatto storico spesso documentato in occasione di violenti cambi di regime o di scontri sociali. La prima citazione (II, 427) è letterale, la seconda (VII, 55) parafrasata. Il testo greco di II, 427: «τὸ πῦρ ἐπὶ τὰ ἀρχεῖα ἔφερον»; di VII, 55: «τὴν τετράγωνον ἀγορὰν ἀρχεῖα τε καὶ γραμματοφυλάκιον καὶ τὰς βασιλικὰς» (edizione critica del testo greco con versione italiana in GIUSEPPE FLAVIO, *La Guerra giudaica*, 2 voll., a cura di Giovanni Vitucci, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 2001). Il testo di Rufino della seconda citazione, VII, 55: «nanque quod quadratum forum exuri contigit et archiva monumentorumque receptacula publicorum itemque basilicas vix quod ignis inhibitus est», parafrasato da Calepino: «Archiva monumentorum publicorum receptacula exusta esse scribit». Poco più avanti di VII, 55 un altro passo, VII, 61, specifica che cosa era stato dato alle fiamme oltre alla piazza e agli edifici: «εἰ τὴν ἀγορὰν καὶ τὰ δημόσια καταπρήσειαν γράμματα», che Rufino traduce: «homines [...] rati quod si forum et scripta publica concremasset, exactione liberarentur». Il primo passo (II, 427) si riferisce all'incendio appiccato in Gerusalemme agli archivi da un gruppo di ribelli al dominio romano; il secondo passo parla degli archivi incendiati in Antiochia, di cui furono ingiustamente incolpati i Giudei.

Della versione latina di Rufino fu tratto, probabilmente già alla fine del Trecento, un volgarizzamento anonimo col titolo *Historia della guerra che hebbero i Giudei co' Romani*, prima edizione Firenze, Bartolomeo de' Libri, 1493 (FRANCESCO ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, 1894, coll. 426-427). Volgarizzamento di II, 427: «Et oltre alli decti luoghi portorono el fuocho nello Archivio volendo ardere e libri di tutti e creditori: accioché e non apparissi scriptura niuna della pecunia creduta: et che tutta la moltitudine delli debitori sacchozzassi con esso loro e potessi liberamente levarsi su contro alli ricchi quasi chome per paura della libertà. La qual chosa veggendo li guardiani delle scripture pubbliche tutti si fuggirono». VII, 55: «Et questo fu che egli acchadde che in Antiochia arse el luogho del giudicio (τὴν τετράγωνον ἀγορὰν) et li armarii delle scripture pubbliche con li antichi exemplari et le habitationi reali: et che appena el fuoco si potette spegnere tanto si distendeva già gagliardamente sopra tutta la città». VII, 60-61: «Onde havendo Collega diligentemente ricerchato tormentando questo et quello della verità del facto, trovò che nessuno di quelli Giudei che Anthiocho haveva accusato era colpevole. Ma che tale sceleratezza havevano commessa certi ribaldi per non pagare li debiti che epsi havevano, extimando che se el luogho del giudicio et le scripture pubbliche ardessino d'essere liberatissimi d'ogni pagamento». Interessante notare in questo volgarizzamento tardotrecentesco del testo latino di Rufino, la presenza sia di «archivo», che è trasposizione letterale del latino «archivo» di Rufino, sia «li armarii delle scripture pubbliche», traduzione del latino «archiva monumentorum receptacula publicorum». A fine Trecento il volgare italiano già conosce *archivo* come vocabolo che denota il luogo in cui si conservano le scritture pubbliche, mentre dell'uso più diffuso di *armario* o *armarii* (dal latino *armarium*, *armaria*), vocaboli che saranno ancora i più usati per almeno un secolo, già sappiamo.

Per una più soddisfacente comprensione dei passi che formano oggetto delle due esemplificazioni recate da Calepino alla voce *archivum*, vediamo anche la traduzione in italiano di Giovanni Vitucci, curatore per la Fondazione Valla del testo greco di Giuseppe Flavio: II, 427ss.: «Gli avversari vi si precipitarono e appiccarono l'incendio alla casa del sommo sacerdote e alla reggia di Agrippa e Berenice; quindi portarono il fuoco agli archivi (ἀρχεῖα), allo scopo di distruggere i contratti di prestito e d'impedire la riscossione dei debiti, sì da cattivarsi la massa dei debitori e da mettere impunemente i poveri contro i ricchi. Essendo fuggiti gli addetti alla conservatoria degli atti (πρὸς τῷ γραμματοφυλακείῳ), vi appiccarono l'incendio. Dopo aver così distrutto col fuoco i gangli vitali della città (τὰ νεῦρα τῆς πόλεως) mossero contro i nemici»; VII, 55: «Accadde, dunque, che andassero in fiamme la piazza quadrata, il palazzo del governo (ἀρχεῖα), l'archivio (γραμματοφυλάκιον) e le basiliche, sì che a stento si riuscì a impedire che il fuoco si appiccasse con grande vigore all'intera città, e di ciò Antioco diede la colpa ai Giudei»; nota a "piazza quadrata": «Si tratta del centro della città (di Antiochia) su cui affacciavano gli edifici pubblici appresso menzionati» (p. 587 nota 12); notare che in questo secondo passo Vitucci traduce ἀρχεῖα con palazzo del governo (Rufino aveva tradotto con *archiva*) e γραμματοφυλάκιον con archivio (Rufino aveva tradotto con *monimentorumque receptacula publicorum*); ἀρχεῖον in origine, avremo modo di tornarvi, indicava il palazzo del re, del governo, la sede dei magistrati, solo più tardi, tra I sec. a.C. e I sec. d. C., e nella forma plurale τὰ ἀρχεῖα, prende anche il significato di luogo in cui si conservano le scritture pubbliche: ma resta sempre una certa ambiguità nell'esatta interpretazione del termine, che può mettere in difficoltà il traduttore nel dover scegliere tra sede del potere e sede delle scritture, per la loro prossimità se non addirittura identità. VII, 60-61: «Esperita un'accurata indagine, Collega scoprì la verità: dei giudei denunciati da Antioco nessuno aveva avuto parte nella macchinazione, che era stata opera di alcuni sciagurati oppressi dai debiti, i quali avevano creduto di liberarsene dando alle fiamme la piazza e le pubbliche scritture (τὰ δημόσια γράμματα)».

La definizione del significato di *tabularia* in questa edizione del 1520 non cambia. Si ampliano le citazioni. La prima, di VIRGILIO, *Georgicon* II, 502, è seguita dalla spiegazione di Servio, in cui dice che i *tabularia* si trovavano nel tempio di Saturno dove era l'erario e dove si custodivano gli atti con cui i genitori riconoscevano i figli. A conferma di questa spiegazione di Servio, Calepino riporta una citazione da Giulio Capitolino, uno degli autori della *Historia Augusta*, dove si dice che l'imperatore Gordiano, per l'affetto che portava agli Antonini volle dare a suo figlio il nome Antonino quando lo riconobbe alla presenza del prefetto dell'erario e ne iscrisse il nome nei registri pubblici: «Tabularia, Servio auctore, loca sunt in quibus tabulae, hoc est instrumenta et litterae et actus publici reponuntur. Vir. li. III Georg. (VIRGILIO, *Georgicon* II, 502) Insanumque forum aut populi tabularia vidit, significat nam templum Saturni ubi erat erarium in quo reponebantur acta quae susceptis liberis faciebant parentes. Iuli Capit. (GIULIO CAPITOLINO, *Gordiani tres*, 4, 7-8) tantum autem Antoninus (*sic*, invece del corretto Antoninos) dilexit (soggetto: Gordiano I, imperatore per poche settimane nella primavera del 238), ut sibi quoque, ut multi dicunt Antonini, ut plerique autem asserunt Antonii nomen ascripserit. Iam illud satis constat, quod filium Gordianum nomine Antonini, et signo illustravit, cum apud prefectum erarii more Romano professus filium publicis actis eius nomen insereret». Nella scheda "Tempio di Saturno. *Aedes Saturni*, 42-31 a. C.", l'autore FABIO GIORGIO CAVALLERO, rinvia a numerose fonti sul tempio «che sorgeva alla pendice del Campidoglio presso il Foro (...), sede dell'erario pubblico, e dove erano conservati il tesoro e gli archivi di Stato (...), sul suo podio venivano affisse le *tabulae* sulle quali erano incise le leggi e altri documenti pubblici», in ANDREA CARANDINI, *La Roma di Augusto in 100 monumenti*, Novara, UTET, 2014, pp. 140-145. (Nell'immagine: Foro Romano, c.d. *Anaglypha Traiani*, conservato nella Curia Iulia, 98-117 d. C., «rilievo con scena dell'abolizione dei debiti, i soldati trasportano le tavole con i debiti verso il centro della scena dove sono



impilate per essere bruciate, *i rostra Augusti*; in secondo piano la *basilica Iulia*, il *vicus Iugarius*, l'*aedes Saturni*, l'*aedes Vespasiani*», in *Atlante di Roma antica. Biografia e ritratti della città 1. Testi e immagini*, a cura di Andrea Carandini con Paolo Carafa, Milano, Electa, 2012, p. fig. 40).

La definizione del significato di *archivum* che compare nell'edizione del *Dictionarium* 1520 resterà, con leggere modifiche, la stessa in tutte le edizioni calepiniane sino a quella ultima fuori d'Italia, Lione 1681. Le due citazioni di Giuseppe Flavio non sempre verranno riportate.

**Haganoae (Grossenheim, Sassonia), Thomas Anshelm per Lucas Alantsee da Vienna, 1521** (Labarre 46). In Sassonia, nella cittadina di Grossenheim, quaranta chilometri a nord di Dresda, è subito ripresa l'edizione corretta e ampliata di Venezia 1520. È riprodotta anche la lettera dedicatoria al card. Egidio da Viterbo. Bella edizione in caratteri romani. Seguiranno nella stessa località tedesca altre quattro edizioni, per iniziativa di editori diversi: 1522, 1523, 1526, 1531, che non sono poche, considerato che escono nel giro di soli dieci anni. Se all'Università di Wittenberg si consultava un *Calepino* non poteva che venire da Grossenheim.

Archivum pe. pro. armarium librorum. Seu locus publicus in quo acta urbis et civium recondi consueverunt, sicut romani tabularium dicunt. Iosephus li. II. (GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* II, 427) post quod ignem argivo intulere volentes omnia creditorum documenta disperdere ne esset unde creditę pecunię ratio pateret. Et li. VII. (GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* VII, 55, 61) Archiva monumentorum publicorum receptacula exusta esse scribit.

Nel corpo della voce «argivo» invece del corretto «archivo», che non pare propriamente un refuso.

**Toscolano Maderno, Alessandro Paganini, 1522** (Labarre 36). Nella cittadina sul Lago di Garda, nei cui pressi possedeva anche una cartiera, l'editore e stampatore Paganini riprende anch'egli l'edizione di Venezia 1520; non pubblica la lettera dedicatoria al card. Egidio da Viterbo, ma una prefazione «studiosis bonarum artium» senza entrare nel merito del dizionario. In questo medesimo anno Paganini pubblica la *Cornucopia* di Niccolò Perotti, che è tra le principali fonti lessicografiche di Calepino.

Archivum, pe. pro. armarium librorum. Seu locus publicus in quo acta urbis et civium recondi consueverunt, sicut romani tabelarium dicunt. Iosephus. li. II. (GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* II, 427) post quid ignem archivo, intulere volentes omnia creditorum documenta disperdere ne esset unde creditę pecunię ratio pateret. Et li. VII. (GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* VII, 55, 61) Archiva monumentorum publicorum receptacula exusta esse scribit.

**Haganoae (Grossenheim, Sassonia), Johann Setzer, 1531** (Labarre 46). Al frontespizio: «Ambrosii Calepini Bergomatis lexicon, ea diligentia et cura locupletatum, et a mendis innumeris, ita repurgatum, ut priores aeditiones omnes, quantumvis adcuratas, longe tamen vincat. Nam infinitis pene locis obscuratum, illustravimus, corrupta emendavimus, inversa pleraque suum in locum reposuimus, mutila restituimus, superflua rescevimus, graeca etiam inepte reddita clariora fecimus. Denique ordinem ipsum vocabulorum omnino confusum, digessimus».

Oltre alle vantate emendazioni, cassature, aggiunte, l'editore vanta pure di aver conferito al dizionario un rigoroso ordine alfabetico, che tiene conto di tutte le lettere del lemma. Ma il merito di tale novità, importante non solo per la storia del *Calepino* ma del vocabolario come genere librario – nelle precedenti edizioni, che si basavano tutte sulla prima del 1502, l'ordine alfabetico si arrestava alla terza lettera del lemma – spetta all'edizione di Parigi di Gilles de Courmont et Jean Petit, 1528 (Labarre 43), edizione che non ho vista; ma fondandomi sul frontespizio trascritto da Labarre: «Auctum et omni studio ac diligentia, secundum seriem alphabeticam, sua integritate donatum», credo che vada attribuita ai due editori parigini l'adozione nel lemmario del rigoroso ordine alfabetico: novità ripresa a Basilea dallo stampatore e editore Valentin Curio nell'edizione del 1530 (Labarre 45), che ho vista.

Lo stampatore Johann Setzer (?-1532), latinizzato in Secerius, uno dei più eruditi e qualificati stampatori di Sassonia, dopo essere stato *corrector* nella tipografia di Thomas Anselm, in cui nel 1521 era uscito un *Calepino* nella versione dell'edizione di Venezia 1520, si mise in proprio e fu attivo negli anni 1523-1532. Legato al movimento umanista e alla Riforma, pubblicò autori latini e greci, in particolare si distinse nella pubblicazione in latino di opere di Lutero e delle opere di contenuto didattico di Melantone, come l'*Institutio puerilis literarum graecarum* nel 1525, e l'anno dopo, 1526 la *Grammatica latina*. Mentre a Wittenberg si stampavano per lo più le opere in tedesco dei due riformatori, a Grossehein si stampano prevalentemente le loro opere latine costituite da commentari biblici. Le non poche edizioni calepiniane uscite a Grossehein negli anni 1521-1533 sono forse motivate dalla particolare attività editoriale di Secerius, caratterizzata da un'ampia produzione di testi classici latini, da opere in latino di destinazione scolastica e dalla pubblicazione di opere in latino dei riformatori.

Nella lettera dedicatoria a Melchior Koberger, figlio di Anton, il grande stampatore di Norimberga, Secerius elogia gli autori che sanno indicare ai giovani discenti, che si incamminano per ignote regioni, la via e il metodo del migliore e più efficace apprendimento. Tra coloro di questi autori che composero lessici, nessuno come Calepino sembra aver trasmesso più copiosamente e diligentemente la forza e la natura delle parole, «vim et naturam vocum», la cui conoscenza sta all'origine della scienza dello scrivere e del dire. Calepino ha fatto un fascio, «uno veluti fasces complexus est», una raccolta ordinata di quanto ci hanno tramandato Donato, Nonio Marcello, Festo Pompeio, Asconio, Servio, e di quanto ha tratto egli stesso con quotidiana lettura dagli autori «et ipse quotidiana lectione observavit».

Rispetto alle precedenti edizioni molte cose sono state emendate, molte tolte, molte aggiunte, anche rispetto alla più recente e ben curata edizione di Basilea, Valentin Curio, 1530 – affermazione che andrebbe verificata con attenzione – dalla quale riprende l'*Elenchus singularium aliquot verborum aut sententiarum quae in primo alphabeti caractere huius lexicis observavimus restituenda aut rejicienda*, che compare prima dei lemmi che iniziano con la lettera A.

L'edizione di Curione esce nel settembre 1530, questa nel febbraio 1531: non credo che in così pochi mesi, dovendo comporre e stampare quasi novecento pagine, Secerius sia riuscito granché a migliorare l'edizione basileese.

Archivum, penultima pro. armarium librorum. Seu locus publicus in quo acta urbis et civium recondi consueverunt, sicut romani tabelarium dicunt. Iosephus. li. II. (GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* II, 427) post quid ignem archivo, intulere volentes omnia creditorum documenta disperdere ne esset unde creditę pecunię ratio pateret. Et li. VII. (GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* VII, 55, 61) Archiva monumentorum publicorum receptacula exusta esse scribit.

**Colonia, Joannes Prael, 1534** (Labarre 51). «Calepinus», scrive l'editore nella prefazione, ha compilato, «congressit», questo lessico ad uso dei giovani allievi, «in puerorum usum», prendendo da «Varrone, Nonio Marcello, Perotto, Tortellio», scrittori che non è facile per loro venire in possesso e che a fatica ritrovano le parole di cui cercano il significato in commentari composti senza alcun ordine, «ex commentariis nullo ordine digestis».

Compilare il dizionario di una lingua non è impresa facile tanta è la ricchezza e la varietà dei lemmi: nessuno potrà mai gloriarsi di compierla perfettamente. Per questo dobbiamo scusare Calepino degli errori che riscontriamo nella sua opera. Anzi, dobbiamo tributargli la giusta gloria per il lavoro fatto nel perseguire la perfezione della lingua latina. E poi occorre riconoscere anche il giusto merito agli studiosi che, stimolati da Calepino, si impegnano con costanza nel giovare alla qualità e alla ricchezza dell'eloquio, «sermonis».

Nessuno si deve dunque meravigliare se il *Dictionary* di frate Ambrogio rinasce ad ogni nuova edizione sempre più perfetto e di maggiore profitto senza danno di alcuno, «toties renascitur, renascitur enim semper absolutior cum maiore foenore citra illius dispendium».

Finora non ha stampato il Calepino – scrive Prael – perché da molti gli veniva detto che si trattava di un'opera troppo scorretta. Ma ora, grazie alle cure di Jakob Montanus, il dizionario esce emendato nell'ortografia oltre che nelle citazioni degli autori. Gli interventi di Montanus sono posti alla fine del corpo della voce; e le voci che recano un'osservazione di Montanus sono precedute da un particolare segno grafico che le rende subito riconoscibili. Con questo lodevole ed onesto espediente siamo in grado di valutare la

qualità e la quantità degli interventi dell'umanista renano. Le sue osservazioni non riguardano la definizione del significato del lemma, limitandosi a volte a inserire una breve esplicazione in volgare tedesco, ma le citazioni degli autori, di cui corregge refusi, accenti, ortografia, testo, fornendo una lezione filologicamente più affidabile. Montanus, rispetto ai tempi in cui operò Calepino, può beneficiare del notevole lavoro filologico ed editoriale che si è avuto nei primi tre decenni del secolo, in cui vedono la luce molte nuove edizioni di autori sia latini che greci e, con maggior assiduità e applicazione, proprio in quella straordinaria regione che va da Basilea a Colonia, la Valle del Reno, spina dorsale non solo dei commerci e dell'economia europea ma anche della cultura delle lettere antiche, dell'educazione liberale, della pedagogia umanistica.

Oltre alle dotte osservazioni di Montanus, l'editore di Colonia inserisce per la prima volta dopo il lemma latino il suo corrispondente greco in caratteri greci, integrazione che verrà ripresa da tutti i successivi editori. L'inserimento del corrispondente greco, operazione che dovette essere complessa e lunga, e che dobbiamo ascrivere a Montanus e ai suoi collaboratori, anche se esplicitamente Prael non lo dice, metteva a disposizione del lettore un dizionario bilingue, latino-greco; soprattutto dava la possibilità di notare immediatamente se il lemma latino derivava dal più antico corrispondente greco, assolvendo così alla funzione di stabilire uno stretto legame, storicamente fondato, tra le due lingue classiche: come è il caso, per rimanere alla nostra ricerca, del lemma *archivum* che ha in ἀρχεῖον il suo etimo. L'inserimento del corrispondente greco era un lodevole e convincente adeguarsi alla raccomandazione di Erasmo, maestro riconosciuto, ispiratore e promotore della scuola filologica ed esegetica renana, espressa nel *De ratione studiorum*, edito da Josse Badius a Parigi nel 1512, dove scrive che le due lingue classiche vanno studiate insieme: «verum etiam quod utraque alteri sic affinis est ut ambę citius percipi queant coniunctim quam altera sine altera: certe quam latina sine gręca».

Jakob Montanus (prima del 1470 - dopo il 1534), nato a Gernsbach, ottanta chilometri a nord-est di Strasburgo, umanista, maestro di scuola, lessicografo, teologo evangelico, conosce Lutero a Wittenberg. Ha pubblicato *Elegantiae vocabulorum ex Laur. Valla, Frontone, Capro, Agraetio, Nonioque in ordinem alphabeticum red. a I. M. iamdiu dum recognitae*, Colonia, Eucharius Cervicornus, 1525.

Archivum ἀρχεῖον armarium librorum seu locus publicus in quo acta urbis et civium recondi consueverunt, sicut Romani tabularium dicunt.

Iosephus libro septimo (GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* VII, 55, 61)

Archiva monumentorum publicorum receptacula exusta esse scribit.

Lemma latino seguito dal corrispondente greco, ἀρχεῖον. Di ἀρχεῖον singolare, e ἀρχεῖα plurale, scrive Guillaume Budé (1467-1540) in *Commentarii linguae graece*, Parigi, Josse Badius, 1529, p. 115: spesso in Senofonte significa reggia; quartier generale nell'accampamento romano in Plutarco, *Galba* (12); «curiam magistratuum et locum collegii cogendi significat» in Pausania «de Lacedemoniis loquens» (*Guida della Grecia*, Libro III: La Laconia 11, 1); in Aristotele, *Politica* (2 e 4), collegio degli efori. Nessuna esemplificazione in Budé di ἀρχεῖον, ἀρχεῖα come luogo di conservazione di atti pubblici.

È molto probabile, questa l'ipotesi che posso fare, che la scelta di ἀρχεῖον da parte di Montanus e dei suoi collaboratori come corrispondente di *archivum* sia dipesa dall'aver preso visione di manoscritti greci del *De bello judaico* di Giuseppe Flavio, citato da Calepino nella traduzione latina di Rufino di Aquileia. La prima edizione in greco del *De bello Judaico* esce a Basilea nel 1544; ma nella prefazione all'edizione latina del *De bello judaico* uscita a Basilea, in officina Frobeniana, a cura di Erasmo, nel gennaio di questo stesso anno 1534, si dice che la traduzione è stata rivista collazionando manoscritti greci «ex collatione Graecorum codicum». È quindi probabile che Montanus o altri eruditi collaboratori dell'editore Proel conoscessero l'originale greco del *De bello judaico*. Visto l'originale greco, veniva di conseguenza stabilire la corrispondenza tra *archivum* e ἀρχεῖον, assodato che Rufino di Aquileia aveva tradotto in due passi ἀρχεῖα una volta con *archivo*, un'altra con *archiva*.

Va detto che nella scelta di ἀρχεῖον come corrispondente greco di *archivum* può aver influito la *Suda*, lessico enciclopedico greco del X secolo, letto in edizioni di primo Cinquecento, che al lemma ἀρχεῖα riporta come primo significato: «dove le carte pubbliche sono depositate», segue «χαρτοφυλάκιον», segue «o i luoghi dei giudici»; cita SENOFONTE, *Storie*, 8, evidente errore per *Ciropedia*, I, 2, 3; I, 2, 4; VIII, 5, 17; VIII, 6, 10: tutti passi in cui ἀρχεῖα significa sempre palazzi del re, palazzi del governo.

Nel corpo della voce scompare la prima citazione di Giuseppe Flavio II, 427. A partire da questa edizione dopo il lemma latino *Tabularia*, viene inserito il corrispondente greco «γραμματοφυλάκια»; mentre in edizioni successive nella voce *Archivum* comparirà in fine di corpo, subito dopo «Romani tabularium dicunt», «Graeci chartophylacium» seguito il più delle volte da «Bud.» [Budaeus, Guillaume Budé].

**Basilea, Johann Walder, 1535** (Labarre 53). In tutte le cose che operiamo o che diciamo – scrive l'editore nella prefazione «*Studiosis*» – se vogliamo che portino frutto, dobbiamo saper collocare cose e parole al loro luogo, corretto e conveniente, serve ordine, ragione, metodo. Ciò vale soprattutto nella cultura delle lettere, «*literarum cultura*», la quale deve percorrere la via della retta facoltà del dire, «*ad recte loquendi facultatem iter*», se si vuole evitare confusione, falsa persuasione, sospetto d'ambizione.

Quando in una città è sopraffatta la libertà e subentra il potere di uno solo, «*ex urbe libertate expulsa et republica in unius potestatem concessa*», anche lo studio dell'eloquenza viene meno, scompaiono proprietà e rettitudine del linguaggio, «*propriatatem et puritatem sermonis*». La stessa cosa avviene se perdiamo la conoscenza e l'uso del latino, subentra quel flagello odiosissimo delle buone arti che perverte ogni cosa. Walder, che vede una analogia tra *libertas* e *latinitas* – siamo a Basilea, città libera ed erasmiana – stabilisce un ideale legame, perseguito con convinta determinazione dall'umanesimo civico, tra libertà repubblicana e rettitudine, onestà e sincerità della parola, il cui scopo è la persuasione e non l'imposizione, per cui le serve pensiero, perspicuità, qualità del lessico, conoscenza della retorica. Ma queste capacità si acquisiscono con l'assidua frequentazione degli scrittori latini. Il dizionario di Calepino è un ottimo strumento per la migliore comprensione di questi scrittori: «*opus, ad expediendam hercle in iis scriptoribus lectionem, ad quos prima illa et praecipua vestra studia transferenda erunt, aptissimum*».

Calepino – conclude Walder – ha dato avvio a un'opera che ora altri continuano: «*operis ab Ambrosio Calepino homine in literis erudito incoepti, alii post eum expoliendum susceperint*». Anche Walder aggiunge qualcosa. Inserisce al margine di alcune voci il nome di autori che hanno scritto sul lemma.

Johann Walder (1503-1541), stampatore ed editore attivo dal 1533 al 1541, grande amico dell'umanista e pedagogo Thomas Platter (THOMAS PLATTER, *La mia vita*, a cura di Giulio Orazio Bravi, Bergamo, Edizioni Lubrina, 1988, p. 112). Pubblica classici greci e latini; nel 1533 il commento di ERMOLAO BARBARO *In libros (Aristotelis) de Anima, Memoria et Reminiscentia*; nel 1534 GUILLAUME BUDÉ, *De studio literarum recte et commode instituendo*. Pubblicherà il *Calepino* ancora nel 1538 (Labarre 57) e nel 1540 (Labarre 61).

Archivum ἀρχεῖον armarium librorum seu locus publicus in quo acta urbis et civium recondi consueverunt, receptaculum, sicut Romani tabularium dicunt, monumentorum publicorum.

Scompaiono dalla voce le due citazioni di Giuseppe Flavio. Al margine «*Alciat.* » che, stando alla tabella posta dopo la prefazione, dove di ogni autore si dà l'opera di riferimento, rinvia ad ANDREA ALCIATI, *De verborum significatione*, pubblicata a Lione da Gryphius nel 1530: a p. 267, col. 1, di tale opera, il giurista italiano e storico del diritto romano (1492-1550), elencando i magistrati dei municipi romani scrive: «*Unicuique Civitati, secundum mores suos, sui magistratus sunt qui Decuriones dicuntur [...]*». Eleggevano i magistrati municipali, e tra questi: «*Erant Archiotae qui publico archivio praeerant*». Alciati non cita fonti. Considerato che è stato studioso e commentatore del *Digestum* una delle fonti potrebbe essere Aurelio Arcadio Carisio (*De muneribus civilibus*), *Digestum*, Liber L. 4. 18. 10: «*Hi quoque, qui custodes aedium vel archeotae vel logographi vel tabularii (...) ubi usus exigit, praeponuntur, muneribus personalibus adstringuntur*», Arcadio, tra III e IV secolo ricoprì il ruolo di *magister libellorum*, ovvero capo degli *scrinia*, settore della cancelleria imperiale, probabilmente con Diocleziano o Costantino I.

Nel 1537 Walder pubblica un dizionario bilingue *Lexicon graecolatinum*: al lemma ἀρχεῖον «*curiam magistratuum et iudicum, et locum collegii cogendi significat. Neque ἀρχεῖα regiam solum sed etiam in castris praetorium et principia significat*», testo ripreso alla lettera da GUILLAUME BUDÉ, *Commentarii* ..., cit. p. 115. Nessun accenno ad *archivum*.

**Lione, Sebastianus Gryphius, 1538** (Labarre 58). Prefazione dell'editore «*Studiosis adolescentibus salutem*». La sua prima edizione del 1533 era piena di errori, con questa vi pone rimedio; sono state corrette citazioni errate, soprattutto dopo che i testi di Servio e Donato sono ora disponibili in edizioni criticamente più sicure, condotte su codici antichissimi; la definizione dei significati di molti lemmi è stata migliorata; sono state inserite molte nuove voci.

Archivum, ἀρχεῖον pen. prod. armarium librorum seu locus publicus in quo acta urbis et civium recondi consueverunt, receptaculum, sicut Romani tabularium dicunt, monumentorum publicorum.



**Parigi, Amboise Girault, Guillaume Lebret e Pierre Regnault, 1539** (Labarre 60). Prefazione «Ad Lectorem» datata 1508, un errore per 1538. La vera e perfetta intelligenza delle cose risplende nella corretta esplicazione dei vocaboli di una lingua. Viene ora approntata questa nuova edizione del *Calepino*, emendata da molti errori grazie all'aiuto di persone dotte, non per togliere all'Autore, uomo di molta lettura, la gloria che gli spetta, ma per giovare agli studiosi. Calepino infatti «collegit et redegit in unum corpus ex authoribus eximiis Varrone, Nonio Marcello, Perotto et Tortellio, interpretationem vocabulorum latinorum ordine alphabetico digestorum, quod in usum linguae Romanae cupidorum fore putavit, cuius tunc praecipui temporis maximo etiam labore vera elucidatio haberi vix poterat». Fece quello che umanamente si può fare nel corso di una vita «vix aetas hominis sufficiebat». Chi, si chiede l'editore, accingendosi per primo nell'opera di riunire in un solo volume tanta varietà di libri e tanta moltitudine di voci riuscirebbe mai a portare a compimento tale impresa? Ecco perché ingiusto biasimare Calepino. Gli va piuttosto riconosciuta una meritata gloria. Indagando il significato delle parole della lingua latina, ha mostrato agli studiosi il metodo per progredire in questi studi e, con ciò che mancava di perfetto nella sua opera, ha lasciato loro motivo di investigare, migliorare, aggiungere: «methodum proficiendi studiosis posteritati aperuerit, quodque perfectionis deesset occasionem pervestigandi, et addendi reliquerit».

Tutte le scienze fluiscono da tenue sorgente, poi crescono nel tempo col lavoro di molti dotti ed è ciò di cui ha bisogno anche il *Calepino*, di essere continuamente accresciuto e migliorato.

Questa edizione parigina riprende l'edizione di Colonia 1534 con le osservazioni di Jakob Montanus, ma mentre nell'edizione di Proel le osservazioni erano alla fine del corpo della voce di pertinenza, qui sono pubblicate tutte di seguito nelle pagine iniziali.

Archivum, ἀρχεῖον armarium librorum seu locus publicus in quo acta urbis et civium recondi consueverunt, sicut Romani tabularium dicunt. Iosephus lib. 7. (GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* VII, 55, 61) Archiva monumentorum publicorum receptacula exusta esse scribit.

**Basilea, Hieronymus Curio, 1544** (Labarre 66). Edizione curata da Conrad Gessner (1516-1564), naturalista e filologo, padre della moderna scienza bibliografica (ALFREDO SERRAI, *Conrad Gesner*, Roma, Bulzoni, 1990). La sua prefazione, datata Zurigo 25 agosto 1544, di grande interesse. Lo zurighese, da grande bibliografo quale è, coglie la vera natura, le caratteristiche e i meriti del *Dictionarium* dell'autore italiano, per il quale ha parole che poco hanno a che fare con il canone dell'encomio scontato di molte prefazioni di editori interessati alla promozione del loro ultimo prodotto.

Il discorso, «sermo», ha bisogno di tre particolari cure, «triplex cultus»: del linguaggio, che deve essere proprio, esatto, perspicuo «proprie, pure, perspicue»; della ragione che presiede all'argomentazione; dell'eleganza che conferisce decoro e grazia. Il dizionario è utile per la prima cura, quella della scelta delle parole più adeguate all'espressione. Dovendocene dunque costantemente servire, il dizionario deve stare sempre vicino, non va riposto sullo scaffale come gli altri libri. Dopo Calepino, altri autori hanno prodotto lessici, Robert Estienne, Etienne Dolet, Agostino Riccio, Mario Nizolio, Basilio Zanchi, e prima ancora c'era stata l'opera lessicografica di Nicolò Perotti che aveva toccato «totam fere linguam latinam», per fortuna accompagnata da un copiosissimo indice, altrimenti sarebbe stata di difficile consultazione. Nessuno tuttavia di questi lessici sminuisce l'uso del dizionario composto da Calepino «sed nullus illorum dictionarii a Calepino conscripti usum imminuit». Il motivo sta nel fatto che questi lessici o sono costruiti «sine certo ordine», senza un metodo rigoroso e costantemente osservato nella stesura di ciascuna voce, o riguardano ambiti tematici specifici, o si basano su opere di singoli autori. Mancano di quell'ordine, di quella «ratio» e generalità «ex omni genere authorum», che contraddistinguono il *Calepino*, dizionario «ita temperatum est ut in universum ex aequo communi omnibus utilitate, ne dicam necessitate, inserviat: idque nunc maxime postquam toties castigatum et locupletatum ad illud in quo nunc est fastigium evasit».

L'utilità del *Calepino* è poi cresciuta da quando, nelle edizioni che si sono succedute dalla prima, è stato costantemente corretto e arricchito. Che cosa, si chiede Gessner, è infatti avvenuto negli ultimi anni? Sono state aggiunte molte nuove esemplificazioni tratte da Cicerone e da altri autori; è stato inserito il corrispondente greco del lemma latino; sono state aggiunte le utilissime correzioni apportate da Jacob Montanus nell'edizione di Colonia del 1534. Gessner mette tuttavia ora in guardia editori presenti e futuri dal voler troppo migliorare, aggiungere, arricchire il dizionario ad ogni nuova edizione. Si finirebbe per stravolgerne la natura, la sua ragione. Il *Calepino* crescerebbe all'infinito, non più secondo il metodo che ne è all'origine, ma disordinatamente «ἀμέθοδον», e cita Orazio: «est modus in rebus, sunt certi denique fines».

Occorre dunque saper distinguere tra un dizionario comune e un dizionario speciale, proprio di ogni singola disciplina. Ad esempio, l'edizione del *Calepino* uscita a Venezia l'anno prima, 1543, «Venetiis superiore anno ex officina Sirenis» (non censita in Labarre), con l'inserimento di circa quattro mila nomi propri non va bene. Nel *Calepino* basta la presenza di quei nomi propri, onomastici, geografici, mitologici, etnici, più importanti, mentre si compileranno dizionari speciali di carattere storico o geografico o dedicati a singole scienze. In questa edizione ad esempio Gessner fa seguire al *Dictionarium* un suo *Onomasticon propriorum nominum*, appositamente dedicato ai nomi propri, in seguito pubblicato come opera a sé stante.

Archivum ἀρχεῖον armarium librorum seu locus publicus in quo acta urbis et civium recondi consueverunt. Romani Tabularium dicunt.

**Venezia, Paolo Manuzio, 1548** (Labarre 75). L'editore aggiunge molte lemme «ex abditis Latinae linguae fontibus», ed espunge lemme non classici, come *archivum*. Lo farà anche nelle successive edizioni. Su questa edizione GUIDO BALDASSARRI, *Da Paolo Manuzio al Facciolati. Rifacitori e utenti a fronte del Dictionarium*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 415-421.

**Venezia, Paolo Manuzio e Johannes Gryphius, 1550** (Labarre 81). Si introduce per la prima volta il corrispondente volgare italiano del lemma latino; al frontespizio: «Hetruscas, ac (ut apertius dicamus) vulgares interpretationes». Il vocabolo italiano è spesso seguito da citazioni d'autore: Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Bembo «aliisque probatissimis scriptoribus». Mancando il lemma *archivum* non possiamo nemmeno conoscere quale sarebbe stato il termine corrispondente in italiano.

**Venezia, A San Luca al segno del Diamante, 1552 (Labarre 84)** «Il Dittionario di Ambrogio Calepino dalla lingua latina nella volgare brevemente ridotto per lo signor Lucio Minerbi», struttura: lemma in italiano, definizione del significato, corrispondente termine latino con esemplificazioni per lo più tratte dal *Calepino*. Non c'è il lemma *archivio*, bensì *armaio*: «Armaio, dove si tengono le scritture publiche. Latine Tabularium, ii», indizio del prevalere in Italia, ancora a questa altezza cronologica di questo vocabolo rispetto ad *archivio*; segue citazione di CICERONE, *Pro Archia* I, 8: «Hic tu tabulas desideras Heraclensium publicas, quas Italico bello, incenso tabulario, interiise scimus omnes», citazione che non compare nella voce *Tabularia* delle edizioni del *Calepino* 1502 e 1520, ma in edizioni successive.

Su Lucio o Lucilio Minerbi, MARAZZINI 2009, pp. 55-57.

**Venezia, Johannes Gryphius, 1555** (Labarre 92).

Archivum, {*Cancellaria*} (ἀρχεῖον) armarium librorum, seu locus publicus, in quo acta urbis et civium recondi consueverunt. Romani Tabularium dicunt, Graeci Chartophylacium.

Prima edizione in cui compare *cancellaria* come corrispondente italiano di *archivum*. La scelta del termine si spiega col fatto che in Italia, almeno dalla metà del Trecento, la tenuta delle scritture pubbliche è affidata alla cancelleria (lo sarà anche a Bergamo a partire dal XV secolo, formalmente stabilito nello Statuto del Comune del 1491, stampato a Brescia dai Fratelli Britannico, *Collatio Prima*, 46). Il cancelliere (a Firenze sarà chiamato segretario) sin dal XIV secolo è la figura apicale più alta dell'organizzazione burocratica comunale: a lui compete la verbalizzazione delle sedute degli organi collegiali; la redazione dei contratti per appalti, affitti, incarichi; la cura della corrispondenza. ATTILIO BARTOLI-LANGELI, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma, Ecole française de Rome, 1985, p. 42: nel 1380 i Priori denunciavano che molti notai addetti agli uffici del Comune non consegnavano le scritture pubbliche «ut debetur, in Cancellaria Communis Perusii, nec etiam ponunt nec restituunt vel tradunt cancellario ipsius Communis tempore debito».

Con tutta probabilità il termine cancelleria si è imposto in molte città per imitazione degli uffici del Signore territoriale divenuto titolare di sovranità, e che quindi si era dotato di una cancelleria convalidante gli atti sovrani, come usavano le due massime autorità medievali, papa e imperatore.

**Basilea, Sebastian Heinrichpetri, 1570** (Labarre 116). Edizione che riprende quella del 1568 (Labarre 112), che non ho vista. Calepino, scrive l'editore nella prefazione «*Studioso lectori*», quando compì le sue ricerche non poteva disporre di edizioni affidabili e integre delle opere dei buoni autori. Da qui gli errori che poi si sono visti nelle esemplificazioni. Oggi possiamo contare invece su edizioni di sicuro valore, che ci permettono di correggere e di migliorare il *Dictionarium*. Lo stesso Calepino era tuttavia dell'avviso che la materia lessicografica è talmente vasta che ogni risultato conseguito sarà sempre soggetto a miglioramenti. Se frate Ambrogio tornasse in vita troverebbe la sua opera come nuova. Più accurata, più corretta, più ricca. In questa edizione è stato aggiunto il corrispondente italiano, francese, spagnolo, tedesco e fiammingo del lemma latino. E si sono mantenute anche quelle voci che Cicerone e altri autori come lui non avrebbero mai usate. Ciò non è stato fatto perché si abbiano ad usare o perché si voglia equipararle alle voci classiche, piuttosto perché trovandosi il lettore a leggere autori «*mediae aetatis*», possano avere qui un valido sussidio «*hinc aliquod subsidium sibi parere queant*».

Si noterà, da queste parole, il diverso approccio di due editori: Paolo Manuzio in Italia espunge dal *Dictionarium* tutti i lemmi non classici, partendo dal principio che l'opera debba servire alla salvaguardia del più perfetto latino; Heinrichpetri a Basilea mantiene nel *Dictionarium* anche i lemmi tardolatini e medievali mosso dalla volontà di fornire uno strumento lessicografico che sia di aiuto per leggere non solo i classici ma anche i testi mediolatini, augurandosi che il volume sia in tal modo di maggior profitto per l'erudizione dei lettori. Ambedue gli editori sono mossi da un concetto di storicità, ma declinato in modo radicalmente diverso in quanto presuppongono due diverse categorie di fruitori del *Dictionarium*: per Manuzio conta la esatta conoscenza della lingua latina classica nota dai testi degli autori di un determinato e ben circostanziato periodo storico, per Heinrichpetri la conoscenza di una lingua che in un lungo periodo storico, dall'età classica all'età medievale, ha avuto un notevole e complesso svolgimento dando vita a una vasta produzione testuale. Con questa scelta dell'editore basileese – ma che già era stata dei precedenti e di chi verrà dopo – anche il nostro *archivum*, tardo latino, è salvo.

Archivum, n. s. ἀρχεῖον [Ital. Cancelaria. Gall. Le lieu ou sont serrez les vieux registres, papiers ou chartres. Hispanic. Lireria de los originales. Germ. Ein Cantzley. Ein ort da ein Statt ire brieff, bücher hin behaltet, etc.] Armarium librorum, seu locus publicus in quo acta urbis et civium recondi consueverunt. Romani Tabularium dicunt. Graeci chartophylacium. Budaeus

Nelle pagine iniziali tre lessici: ebraico-latino-tedesco; latino-ebraico-tedesco; tedesco-latino-ebraico. Nel secondo non compaiono i lemmi *archivum* e *tabularium*.

Nella prima metà del XVI secolo escono diversi vocabolari bilingui. Le edizioni calepiniane, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, intercettano questi dizionari, servendosene per inserire la traduzione del lemma latino nei diversi idiomi moderni.

Questi i vocabolari bilingui di cui gli editori del *Calepino* potevano disporre. Di ciascuno riporto la traduzione di *archivum*.

Latino-Tedesco: PETRUS DASYPIDIUS (Peter Hasenfratz, 1495ca.-1559), umanista svizzero, docente al Ginnasio di Strasburgo, *Dictionarium latino-germanicum*, Strasburgo, Rihelius, 1535: «Archivum, ein schrein oder gemein ort da die Brieff, bücher und urben eins fürsten oder statt behalten werden»: con «schrein oder gemein ort...» Dasypodius traduce alla lettera «armarium seu locus publicus...», che è la definizione di *archivum* in tutte le edizioni calepiniane. In questa edizione multilingue di Basilea si introduce «ein Cantzley», cancelleria, in sostituzione dell'«eins fürsten», di un principe, essendo propriamente la cancelleria l'ufficio che emana e conserva gli atti di un principe sovrano.

Latino-Francese: ROBERT ESTIENNE (1503-1559), *Dictionarium latinogallicum*, Parigi 1538: «Archivum, Le thresor des chartres»; traduce anche «Tabularium, Le lieu ou se gardent les lettres et registres publiques. Le thresor des chartres». Nel *Thesaurus* Estienne non contempla *Archivum*, perché vocabolo non classico, qui lo inserisce e la definizione/traduzione che ne dà in francese con quel «thresor» sa molto di archivio reale.

Latino-Spagnolo: ELIO ANTONIO DE NEBRJIA (1441ca.-1522), umanista spagnolo, pedagogo e grammatico, *Dictionarium ex sermone latino in hispaniensem*, pubblicato per la prima volta nel 1492, ho visto l'edizione di Anversa, Steelsius, 1570: «Archivum, Por la libreria de los originales», definizione ripresa alla lettera in questa edizione di Basilea; traduce anche «Tabularium, Por lugar donde se guardan los libros».

Latino-Italiano: nei primi vocabolari italiani di Niccolò Liburnio, Lucilio Minerbi, Francesco Alunno, sui quali vedi MARAZZINI 2009, pp. 55ss., il lemma *archivio* (così pure *cancellaria*) non compare. «Cancelaria», che leggiamo in questa edizione di Heinrichpetri, è ripreso dal *Calepino*, Venezia, Johannes Gryphius, 1555 (Labarre 92). Nel *Vocabulario volgare et latino [...] composto per Luc'Antonio Bevilacqua*, Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1567, non c'è *archivio* ma *cancellaria*: «Cancelaria, luogo dove si conservano gli scritti pubblici, Grammatophylacium. Tabularium».

Al *Dictionarium septem linguarum* dell'editore Heinrichpetri (latino, greco, italiano, francese, spagnolo, tedesco; l'ebraico figura a parte in un dizionarietto trilingue alle pagine iniziali) si arriva per tappe. La prima edizione del *Calepino* recante il corrispondente di un idioma moderno Venezia, Paolo Manuzio e Joannes Gryphius, 1550 (Labarre 81), con l'italiano. Nell'edizione degli eredi di Sébastien Gryphe e di Giacomo Giunta, Lione, 1559 (Labarre 99), all'italiano si aggiunge lo spagnolo. Nell'edizione di Jean Macé, Parigi, 1568 (Labarre 113), viene aggiunto il francese. Nell'edizione di Sebastian Heinrichpetri, Basilea, 1568 (Labarre 116), si aggiungono il tedesco e il fiammingo.

**Lione, Compagnia dei librai, 1570** (Labarre 117). La marca col Leone al frontespizio è quella della Compagnia dei Librai di Lione, costituita nel 1560. Interessante la prefazione, non firmata e non datata. Il *Calepino*, col contributo di molti dotti è cresciuto assai rispetto a quando apparve la prima volta. Se dobbiamo essere riconoscenti a chi avviò questa impresa, non dobbiamo invidiare chi l'ha continuata. Nessuno ignora quanto povero e modesto fosse il primo *Calepino*. Lo arricchirono, conferendo quote a un capitale sociale, «quasi symbolas», bella metafora, persone colte nelle arti e nelle lettere. Lavorare all'ampliamento di un'opera fa sì che quanto più l'accresci, purché si faccia con discernimento, tanto meglio ne comprendi la ragione fondante, il principio ispiratore «melius quid operis ratio postulet». Quanti ci hanno preceduti in questo lavoro ci hanno passato la fiaccola e ci invitano alla corsa. Dunque anche questa nuova riedizione del *Calepino* non vuole tenere lontani gli altri studiosi, piuttosto stimolarli a continuare. Questo è stato il nostro proposito. Se raggiunto ringraziamo Dio per il tempo che ci ha concesso di poter lavorare insieme, «ut in commune consulere possemus».

Da chi era costituito il gruppo di lavoro? Da Iustus Reuber (1542-1607), tedesco ventottenne, fresco di laurea in giurisprudenza conseguita all'Università di Valence, città a cento chilometri a sud di Lione, nella Valle del Rodano. Appartenente a una famiglia aristocratica della Vestfalia, avrà una brillante carriera alla corte del Palatinato, diventando cancelliere di Giovanni Casimiro nel 1586. Egli è intervenuto nell'aggiungere nuovi lemmi, restituire correttezza testuale alle citazioni d'autore, recarne di nuove da autori antichi e moderni. A Valence è stato allievo del grande giurista francese François Hotman, da cui avrà appreso con lo studio della giurisprudenza antica anche la passione per le lettere classiche.

Un secondo collaboratore Giovanni Michele Bruto (1517-1592), umanista, letterato, ciceroniano, grande viaggiatore, persona libera, di idee repubblicane, spesso accusato di eresia. Già a Lione nel 1562, dove frequenta gli esuli fiorentini, e pubblica *Florentinae Historiae libri octo*, presso Giunta, 1562. Ritornato a Venezia, e di nuovo inquisito dal Sant'Uffizio, ripara ancora a Lione dove è presente una cospicua comunità italiana riformata. Rimane a Lione sino al 1571, mantenendosi con l'insegnamento, la pubblicazione di classici latini tradotti in italiano e la curatela di una nuova edizione *De la republica de Vinitiani* di Donato Giannotti. L'opera di Bruto nell'edizione del *Calepino* è consistita nel restituire purezza alle voci latine e italiane «qui Latinas et Italicas voces puritati reddidit».

E perché delle tre principali lingue antiche non ne mancasse alcuna è stata aggiunta l'ebraica col lavoro di Corneille Bonaventure Bertram (1531-1594), francese, professore di ebraico a Ginevra dal 1567, revisore della versione francese della Bibbia di Olivetano condotta sugli originali e pubblicata a Ginevra nel 1588.

Inoltre un esperto di greco, di cui non si dice il nome, ha rivisto lemmi e citazioni greche.

Archivum. {(ebraico, in caratteri ebraici) *beth sepharím*. ἀρχεῖον. Ga. Le lieu où sont serrez les vieux registres, papiers ou chartres. ITAL. *Cancelaria*. Ger. Ein Cantzley, ein ort da ein Statt jre Brieff, Bücher behaltet, etc. HISP. *Libreria de los originales*.} Armarium librorum, seu locus publicus, in quo acta urbis et civium recondi consueverunt. Romani Tabularium dicunt: Graeci Chartophylacium. Budæus.

Il corrispondente lemma ebraico di *archivum*, ripreso da tutti gli editori successivi, è introdotto per la prima volta in questa edizione lionese con il lemma composto *bēt-sefārīm*, casa degli scritti; *sēfer*, scritto in generale, ma anche lettera, documento, atto legale, in quest'ultimo senso accertato soprattutto in Ger. 32,

10.11.12.14.16. e nella forma plurale Ger. 32, 44, passo così tradotto da Luzzi (Riveduta): «si compreranno dei campi con denaro, se ne scriveranno gli atti (*sefārîm*), si sigilleranno»; i Settanta traducono sempre con βιβλίον; la Volgata: «agri ementur pecunia et scribentur in libro et imprimetur signum», con «libro» segue i Settanta; nella Bibbia ebraica non è attestato *bēt-sefārîm*, casa degli scritti, ma *bēt*, casa, è collegato spesso con altri sostantivi per designare determinati edifici o parti di essi destinati a particolari funzioni; l'espressione scelta dall'ebraista Bertram per fornire il corrispondente ebraico di *archivum* si basa dunque a) sull'uso analogico di *bēt*, casa, seguito da un sostantivo che ne specifica l'occorrenza, b) sulla definizione del lemma *archivum* come luogo pubblico in cui si conservano gli atti. Il passo che nella Bibbia ebraica meglio si avvicina al significato di *archivum* in Esd. 5, 17: «Or dunque, se così piaccia al re, si facciano delle ricerche nella casa dei tesori del re a Babilonia, per accertare se vi sia stato un ordine dato dal re Ciro per la costruzione di questa casa a Gerusalemme [il tempio]; e ci trasmetta il re il suo beneplacito a questo riguardo» (Luzi, Riveduta); non dunque “casa degli scritti” ma “casa dei tesori”, in cui, con altri preziosi beni si conservavano gli atti pubblici del re; i Settanta traducono qui “casa dei tesori” con *Bibliotheca*, seguiti dalla Volgata; “casa del tesoro” è anche in Dn. 1, 2: «Il Signore gli diede nelle mani Joiakim, re di Giuda, e una parte degli utensili della casa di Dio; e Nabucodonosor portò gli utensili nel paese di Scinear, nella casa del suo Dio, e li mise nella casa del tesoro del suo Dio» (Luzi, Riveduta).

Il *Calepino* esce dunque quest'anno a Lione nelle tre lingue che sono all'origine della civiltà europea, ebraico, greco e latino. E del lemma latino viene dato il corrispondente termine italiano, francese, tedesco, spagnolo, ripresi integralmente dalle edizioni Heinrichpetri di Basilea del 1568 e 1570 (Labarre 112 e 116). Il *Dictionarium* non solo serve ora per conoscere il significato di una parola latina, il suo corrispondente greco ed ebraico, ma anche a tradurre il latino in una delle moderne lingue europee. Direi di più: non solo a tradurre, ma a cogliere continuità concettuale tra antico e moderno, rilevata nell'etimologia, nelle definizioni dei significati dei lemmi espresse nell'originale latino e spesso svolte in perifrasi nelle lingue moderne, nell'accento a particolarità locali di prassi, costumi, istituzioni, nell'uso di sensi metaforici. Alla straordinaria crescita del *Calepino*, edito in città italiane, francesi, tedesche, olandesi, svizzere, hanno contribuito filologi, linguisti, antiquari, eruditi, letterati, studiosi rimasti per gran parte anonimi. Visto nel suo svolgimento secolare il *Calepino*, nato all'origine per opera di uno solo, è divenuto opera collettiva di dimensione europea.

**Basilea, Sebastian Heinrichpetri, 1598** (Labarre 162). Ristampa dell'edizione del 1590 (Labarre 152), con la versione del lemma latino o del suo significato in dieci lingue: ebraico, greco, francese, italiano, tedesco, fiammingo, spagnolo, polacco, ungherese, inglese.

*Archivum*, s. n. {(ebraico, in caratteri ebraici) *beth sepharîm*. ἀρχεῖον. Gal. *Le lieu où sont serrez les vieux registres, papiers ou chartres*. Ital. *Cancelaria*. Germ. [in caratteri gotici] *Ein Cantzley / ein ort da ein Statt ihre Brieff / Bücher behaltet / etc*. Belg. (in caratteri gotici) *De Staetkamer oft kiste daer die privilegen end ander Originalen inne ligghen*. Hisp. *Libreria de los originales*. Pol. *Crod, cancellaria gdzeksziag polozenie iest*. Ung. *Káptalan*. Ang. *A place wher charters or evidents or such writings concerning the commone welth ar keepe*.} *Armarium librorum, seu locus publicus, in quo acta urbis et civium recondi consueverunt. Romani Tabularium dicunt: Graeci Chartophylacium Bud.*

Di questa edizione riporto anche la voce *Tabularium*, per un utile confronto.

*Tăbŭlărîum*, n. s., Servio autore, locus est in quo tabulae: hoc est, instrumenta et literae, et acta publica reponuntur {γραμματοφυλάκιον. Gall. *Lieu propre à garder lettres et registres, thresor des chartres*. It. *Luoco da conservare lettere e libri*. Ger. *Ein Cantzley ein ort dahin man Brieff Rödel und andere gemeine Geschriffen hintegl*. Bel. *De Cancelrije*. Hisp. *Lugar donde se guardan los libros*. Pol. *Grod*

*gdzeksziag chowaia. Ung. Leuel tarto haz. Ang. A chest or place wher registres and evidents ar kept.*} Cic. pro Arch. poeta (Cicerone, *Pro Archia* I, 8): Hic tu tabulas desideras Heraclensium publicas, quas Italico bello, incenso tabulario, interiise scimus omnes.

La voce *tabularium* riprende dal *Calepino*, Venezia, Benaglio, 1520 la definizione del significato del lemma, aggiunge il corrispondente lemma greco γραμματοφυλάκιον, seguito dalla versione nelle lingue moderne: omette l'esemplificazione virgiliana di *Georgicon* II, 502, e la sostituisce con CICERONE, *Pro Archia* I, 8, più pertinente al significato.

Nelle edizioni di Venezia, Domenico Farri, 1600, 1602, 1606 (Labarre 166, 167, 171), e di Giovanni Guerigli, 1607, 1610, 1612, 1613, 1617, 1618, 1622, 1625 (Labarre 172, 175, 176, 177, 180, 181, 183, 184), che seguono le edizioni manuziane, non compare la voce *archivum*.

Giunto a questa altezza cronologica nella mia disamina della voce *Archivum* nelle edizioni calepiniane, siamo nel Seicento, e considerato come questa voce latitasse nelle edizioni uscite in Italia, ho voluto fare un'incursione in terra non latina, non calepiniana. Mi sono chiesto: ma il *Vocabolario della Crusca* ha la voce Archivio? E se l'ha, quale ne è lo svolgimento?

Nelle prime due edizioni del *Vocabolario degli accademici della Crusca*, Venezia, Iacopo Sarzina, 1612 e 1623, non c'è la voce *Archivio*; nella seconda edizione, del 1623, c'è però *Armario*, a p. 74: «Arnese di legno, fatto per riporvi che si sia, entro in palchetti, e serrasi, e apresi, a guisa d'uscio. Latin. *armarium*». Vengono recate due esemplificazioni. La prima dal volgarizzamento delle *Epistole* di SENECA (*Epist.* 45, 2) appartenuto a Baccio Valori «e tu ameresti meglio, ciò di tu, ch'io ti dessi libri, che consiglio, ed io son preso di mandargliti quanti io n'ho, e di votare tutto 'l mio armario, e mio ciscranno»; nel testo originale latino non c'è *armarium* ma *horreum*, granaio, con senso traslato, luogo che conserva ciò con cui si fa il pane per il nutrimento del corpo così come la libreria, per analogia, conserva il nutrimento per lo spirito; *ciscranno* deriva forse da *scrinium*; Baccio Valori il Giovane (1535-1606), fiorentino, umanista e bibliotecario, era il possessore del codice, fine sec. XIV-inizio XV, col volgarizzamento delle *Epistole* di Seneca condotto nella prima metà del XIV secolo, codice oggi conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: Panciaticchiano 56. Che il volgarizzatore trecentesco abbia reso *horreum*, metafora per luogo in cui si conservano libri, con *armario* non ci sorprende: è termine che, scorrendo le definizioni di *archivum* date da Calepino, ci è diventato familiare. La seconda esemplificazione da Boccaccio: «Per similitudine, Bocc. n. 55.2.» [GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, Giornata Sesta, Novella Quinta, 4] «Un armario di ragion civile fu reputato»: messer Forese da Rabatta, che di persona era piccolo, brutto e sformato, era però così valente nelle leggi che da molti era ritenuto “un armario di ragione civile”, una libreria di diritto civile. Si noterà che entrambe le esemplificazioni rimandano ad *armario* nel significato di luogo in cui sono libri.

**Lione, Fratelli Anisson e Jean Posuel, 1681** (Labarre 196). Ultima edizione del Calepino fuori d'Italia.

*Archivum*, {(ebraico) *beth sepharim*, ἀρχεῖον GALL. *Le lieu ou sont serrez les vieux registres, papiers, chartres.* ITAL. *Cancelaria.* GERM. *Ein Canzley, ein ort da ein Statt ire Brieff / Bücher behat / etc.* HISP. *Libreria de los originales,* ANGL. *A place wher charters or evidents or such writings concerning the commone welth are keepe*} *Armarium librorum, seu locus publicus, in quo acta urbis et civium recondi consueverunt. Romani tabularium dicunt: Graeci Chartophylacium. Bud.*

Rispetto all'edizione di Basilea del 1598, che è quella con più lingue, undici, qui mancano il fiammingo, il polacco e l'ungherese.

Teniamo sempre un occhio anche agli Accademici della Crusca. Nella terza edizione del *Vocabolario*, Firenze, Stamperia dell'Accademia, 1691, compare per la prima volta *Archivio*, che soppianta *Cancellaria*: «Archivio, Luogo dove si conservano le scritture pubbliche. Lat. *grammatophilacium* Gr. *γραμματοφυλάκιον*». La definizione del significato è la stessa della voce «Cancellaria» nel *Vocabolario volgare et latino* di Bevilacqua del 1567.

**Padova, Stamperia del Seminario, 1726** (Labarre 202). La prima edizione del *Calepinus septem linguarum hoc est lexicon Latinum*, curata da Jacopo Facciolati (1682-1769) è del 1718, che non ho vista; questa la seconda, per Labarre in tutto simile alla prima.

Padovano, lessicografo, grammatico, linguista, storico dell'Università di Padova, Facciolati è anche ottimo conoscitore della lingua greca, di cui compone una grammatica che pubblica nel 1735, più volte edita sino al 1819. È anche autore dell'opera *Ortografia moderna italiana*, pubblicata a Padova nel 1721, tre anni dopo la curatela del *Calepinus*. A p. 34 di quest'opera: «Archívio, Tabularium, tablinum», e a p. 70: «Cancellaría, Tabularium»: dunque *archivio* e *cancellaria* sinonimi. Sul *Calepinus* del Facciolati, BALDASSARRI, *Da Paolo Manuzio al Facciolati...*, cit.

Nella prefazione «Lectori», il curatore fa proprio il giudizio, sommario e piuttosto negativo, di JUAN LUIS VIVES, *De tradendis disciplinis*, Anversa 1521, l. 3, su Ambrogio da Calepio: «Ex quibus [i lessicografi antichi, medievali e umanisti che l'anno precedente e dai quali ha preso] dictionarium suum Ambrosius Calepinus congescit, homo congerendis quidem illis idoneus, explendis vero, quae deerant, non idoneus», bravo compilatore ma non altrettanto inventore. Facciolati distingue diverse età della latinitas: età aurea della classicità, età d'argento che va dal 14 dopo Cristo al 117, età del bronzo che va dal 117 al 400, età del ferro che va dal 400 al secolo IX. La versione latina di Rufino del *De bello judaico*, di cui Calepino cita due passi come esemplificazione del significato di *archivum*, è al confine tra età del bronzo e età del ferro. Forse è questo il motivo per cui il linguista padovano non riprende più nella voce le citazioni da Giuseppe Flavio latino. Si ferma a Tertulliano, attivo tra II e III secolo d. C. Come lemma in esponente, ritenuto più antico e più vicino all'etimo greco, antepone *archium ad archivum*.

Archīum, et altero v inserto, Archīvum, ἀρχεῖον, magistratuum aedes significat, et regiam, et palatium, et judiciale forum apud Graecos, *Pausan. in Lacon.* (PAUSANIA, *Guida della Grecia*, Libro III: La Laconia 11, 1) ¶ Hinc factum est, ut sumatur pro chartophylacio, seu Tabulario publico, quia plerumque archiva chartophylaciis vicina sunt, *archivio, cancellaria. Ulpian l. 9. § 6. Dig. de poenis (Digestum, Lib. XLVIII, De publicis iudiciis, Tit. XIX De poenis, 9)* Ne eo loci sedeant, quo in publico instrumenta deponuntur, archio forte, vel grammatophylacio. *Tertull. l. 4. advers. Marcion. c. 7.* (TERTULLIANUS, *Adversus Marcionem*, IV, 7, 7) Censum Augusti Romana archiva custodiunt. ¶ Pro templo, vel potius pro Adyto templi, ubi congregabantur Magistratus Sacerdotum, usurpavit *Pomponius Mela l. 3. c. 8. (De chorographia III, 84)* de Phoenice loquens; si sequamur emendationem Isacii Vossii. Nam ibi pro Archio alii legunt Nardo.

La struttura della voce si discosta radicalmente da quella di tutte le edizioni calepiniane precedenti. Scompare l'ebraico, scompaiono i corrispondenti del lemma latino negli idiomi moderni – ma non in tutte le voci –, soprattutto scompare la definizione del significato di *archivum* presente nell'edizione di Venezia, Benaglio 1520 e ripresa inalterata in tutte le edizioni del *Calepino* antecedenti alla prima di Facciolati del 1718. L'impostazione della voce prelude già al *Lexicon totius latinitatis* dell'allievo Egidio Forcellini (1688-1768). Al frontespizio campeggia ancora il titolo *Calepinus*, ma del primo *Calepinus* non c'è ormai più nulla, come la nave di Teseo ancorata al Pireo, che col continuo sostituire legni logorati e vecchi con legni nuovi, i filosofi si chiedevano se fosse legittimo ritenerla ancora la nave dell'eroe, e disquisivano su materia e forma (PLUTARCO, *Teseo*, 23, 1).

Lo sviluppo della voce, nella successione dei significati, segue un ordinamento storico. Partendo dal significato più antico dell'etimo ἀρχεῖον, Facciolati mostra lo svolgimento storico del lemma. L'approccio storicistico contraddistingue anche il metodo seguito dal padovano nello studio della pittura e della filosofia. Il sacerdote accolse in ordine cronologico madonne bizantine, trecentisti e quattrocentisti, mosso da un criterio di scelta e di ordinamento capace «di mostrare gli sviluppi della pittura ed i suoi passi verso la perfezione; i quadri quindi erano esposti più all'interesse che all'ammirazione del pubblico; ma vi è dietro, è evidente, una forma di incipiente storicismo, un interesse per i documenti storici» (GIOVANNI PREVITALI, *La fortuna dei primitivi*, Torino, Einaudi, 1989, prima ediz. 1964, pp. 208ss.). Interesse per la storia che

Facciolati seguì anche come docente di filosofia nel Seminario di Padova, intendendo ridurre ogni insegnamento filosofico a quello della storia della filosofia: «Nulla est adulescentibus tradenda Philosophia, nisi historica» (Ivi, p. 209).

La voce fornisce in prima battuta il significato originario dell'etimo ἀρχεῖον, palazzo dei magistrati, reggia, palazzo del governo, tribunale, cita un passo di Pausania. È il significato originario di ἀρχεῖον, già individuato da GUILLAUME BUDÉ (1467-1540) nei *Commentarii linguae graece*, Parigi, Josse Badius, 1529, p. 115, dove tra le occorrenze citava anche un testo di Pausania. Facciolati non riporta il passo, limitandosi a indicarlo nella forma abbreviata «*Pausan. in Lacon.*» Vediamolo. PAUSANIA, *Guida della Grecia*, Libro III: La Laconia, 11, 1: «l'agora di Sparta è degna di essere vista; nell'agora vi sono il *bouleuterion* della *gerusia* e le sedi (ἀρχεῖα) degli efori e dei *nomophylakes* e dei cosiddetti Bidieï» (Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1997, pp. 66-67, testo e traduzione di Domenico Musti, commento a cura di Domenico Musti e Mario Torelli).

Dal significato di ἀρχεῖον, sede dei magistrati, del governo, del re, «hinc factum est», da qui, per metonimia o sineddoche (il nome del contenente passa al contenuto o di ciò che gli è prossimo, della causa all'effetto, di una qualità a ciò che gli è affine), poiché il luogo dove si conservano gli atti è prossimo al palazzo del governo, il termine ha assunto anche il senso del *tabularium* latino, che ha il suo corrispondente italiano in «archivio» e «cancellaria». Il meccanismo metonimico nella dinamica linguistica favorisce l'arricchimento del vocabolario, attraverso le estensioni di significato.

Facciolati antepone «archivio» a «cancellaria». All'altezza cronologica del 1718 il vocabolo *archivio* per indicare il luogo ove si conservano le scritture pubbliche si è affermato, sia nell'uso che, soprattutto, negli studi: è il momento in cui prende avvio la grande stagione della inventariazione degli archivi pubblici, ecclesiastici, monastici, familiari, componente essenziale dell'erudizione storica settecentesca, lavoro che compirà anche Facciolati in vista della stesura della storia dell'Università di Padova, col riordino delle carte superstiti dell'Università. Nei *Fasti Gymnasii patavini*, Padova 1757, opera scritta in latino, ad *archiva* preferirà il classico *tabularia* (p. 1), e lo possiamo capire, *aetas aurea*. Ma Scipione Maffei nell'*Istoria diplomatica*, scritta in italiano: «Or sicome negl'instrumenti, e ne' diplomi, e in ogni sorte d'atti si fondano d'ordinario i possessi, e le giurisdizioni non meno de' particolari, che de' corpi di qualunque genere, così antichissimo, e immemorabil, fu l'uso degli Archivj; cioè di luoghi deputati per raccogliervi, e per custodirvi i monumenti» (*Istoria diplomatica*, Mantova, Alberto Tumermani, 1727, p. 95).

Per il lemma *archium*, col significato di luogo in cui si conservano le scritture pubbliche, collocato in esponente prima di *archivum*, Facciolati cita ULPIANUS (170ca.-228), *Digestum*, Lib. XLVIII, "De poenis tit. XIX", 9, di cui va letto l'intero passo per coglierne bene il senso; ad avvocati, procuratori, notai, condannati per qualche motivo, è interdetto l'esercizio della professione, l'accesso al foro, ai tribunali e anche al luogo in cui si conservano gli atti, «archio vel grammatophylacio»: «nonnumquam non advocatationibus cui interdicatur, sed foro, plus est autem foro quam advocatationibus interdicere: huic omnino forensibus negociis accommodare se non permittitur; solet autem ita vel iuris studiosis interdici, vel advocatis, vel tabellionibus, sive pragmaticis; solet et ita interdici, ne instrumenta omnino forment, neve libellos concipiant, vel testationes consignent; solet et sic, ne eo loci sedeant, quo in publico instrumenta deponuntur, archio forte, vel grammatophylacio; solet et sic, ut testamenta ne ordinent, vel scribant, vel signent».

Dopo Ulpiano una seconda citazione, questa volta col lemma *archiva*, tratta da TERTULLIANO (155ca.-230ca.), *Adversus Marcionem* IV, 7, 7, dove *archiva* indica i luoghi in cui i Romani conservano i registri anagrafici, nei quali anche Cristo alla nascita fu iscritto: «Et tamen quomodo in synagogam potuit admitti tam repentinus, tam ignotus, cuius nemo adhuc certus de tribu, de populo, de domo, de censu denique Augusti, quem testem fidelissimum dominicae nativitatis Romana archiva custodiunt» (TERTULLIANO, *Opere dottrinali. Contro Marcione Libri IV-V*, a cura di C. Moreschini, Roma, Città Nuova, 2016, pp. 34-35); nota del curatore a p. 35: «L'esigenza di confermare i fatti della vita e della predicazione di Cristo mediante un riferimento alle testimonianze storiche è una cosciente presa di posizione di tutto il cristianesimo antico, per una maggior conferma della verità».

In TERTULLIANO, *Apologeticum* XIX, 5, altra occorrenza, non citata da Facciolati, ma vale la pena riportare: «reseranda antiquissimarum etiam gentium archiva Aegyptiorum, Chaldaeorum, Phoenicum»: l'autorità della Santa Scrittura è provata dalla sua antichità, ma sarebbe ora fuori luogo affrontare questo argomento, non difficile ma lungo, perché dovremmo intrattenerci su molti documenti («multis instrumentis»), dischiudere gli archivi, *archiva*, delle genti più antiche, Egiziani, Caldei, Fenici.

La citazione del geografo e scrittore romano, Pomponio Mela, attivo dopo il 43 d. Cr, è riportata da Facciolati come esemplificazione di una terza accezione di *archium*, la parte più interna del tempio, dove stanno i sacerdoti. Il passo a cui Facciolati rinvia, senza citarlo per esteso, è quello del notissimo mito della



fenice, uccello sacro al sole, le cui fonti per Mela sono ERODOTO 2, 73, 1 e OVIDIO, *Metamorfosi* 15, 392. MELA, *De chorographia* III, 84: «cum adolevit, ossa pristini corporis inclusa murra Aegyptum exportat et in urbe quam Solis appellant flagrantibus archio bustis inferens memorando funere consecrat» (*De Chorographia libri tres*, introduzione, edizione critica e commento a cura di Piergiorgio Parroni, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, p. 169). La fenice rinasce dalla putredine del corpo della fenice-padre vissuta per cinquecento anni e che si è consumata in un nido fatto di sostanze di soavissimi odori, cassia, nardo, cannella, mirra. Quando la novella fenice è cresciuta ed ha acquisite le forze necessarie, trasporta dall'Arabia nido e resti della fenice-padre, da cui è nata, avvolti nella mirra, in Egitto nella città di Eliopoli, dove vengono arsi e sepolti; Erodoto scrive: nel santuario di Helios, ἐς τὸ ἱερὸν τοῦ Ἥλιου; Ovidio: «ante fores sacras Hyperionis aede reponit»; TACITO, *Annali* VI, 28, 5: «patrium corpus inque Solis aram perferre». Mela scrive «archio», che Facciolati interpreta «adyto templi», la parte più interna del tempio, i penetrali. Si fonda sulla *lectio* del grande erudito e filologo olandese Isac Voss, *Observationes ad Pomponium Melam De situ orbis*, Hagæ-Comitis, apud Adrianum Ulacq, 1658, p. 297: «Archium est ἀρχεῖον. Utrumque enim rectum archium et archivum, uti odium et odivum, museum et musivum, dium et divum. Archium autem noli hic accipere pro tabulario, ut fere apud Latinos archivorum vox accipi solet, sed pro ipso templo uti Graeci, vel potius pro adyto templi ubi congregabatur magistratus sacerdotum». Questa puntuale osservazione, filologica e linguistica, del grande Voss, ha sicuramente influito sull'impostazione che Facciolati dà alla sua voce *Archium/Archivum*.

L'uso di *archium* o *archivum* col significato di luogo in cui si conservano le scritture pubbliche, uso sappiamo tardo antico, documentato a partire dal secondo secolo dopo Cristo, adottato poi da autori della prima età cristiana, ha comunque un sicuro antecedente greco in ἀρχεῖα, termine incontrato nel *De bello judaico* greco di Giuseppe Flavio, fine I secolo d.C. Ma con lo stesso significato, ἀρχεῖα è attestato quasi un secolo prima in DIONIGI DI ALICARNASSO (60 a.C. circa-7 a. C.), *Antiquitates romanae*, 2, 26, 2 (prima edizione del testo greco: Parigi, Robert Estienne, 1547), dove il passo οἱ δὲ μέχρι τῆς εἰς τὰ ἀρχεῖα τὰ δημόσια ἐγγραφῆς, così è reso in italiano da Elisabetta Guzzi in *Le antichità romane*, Torino, Einaudi, 2010, p. 99: «Infatti coloro che definirono gli ordinamenti politici greci decretarono che i figli maschi rimanessero sotto la giurisdizione dei padri solo per un certo arco di tempo: alcuni stabilirono fino al terzo anno dopo la pubertà, altri fino a quando fossero celibi, altri ancora finché non fossero iscritti nelle liste civiche [τὰ ἀρχεῖα τὰ δημόσια], come ho appreso dalle costituzioni di Solone, di Pittaco e di Caronda, statisti, come si testimonia, di grande saggezza»: liste civiche o forse meglio archivi pubblici?

Dopo l'ultima edizione di Padova 1779, che riprende la prima curata da Facciolati del 1718. il *Calepinus* non viene più stampato.

Non sarà inutile ritornare ad aprire il *Vocabolario degli accademici della Crusca*, la quarta edizione, Firenze, Domenico Maria Manni, 6 voll., 1729-1738, per almeno due motivi. Primo, perché esiste continuità di intenzioni, di metodo d'indagine, anche di contenuti tra l'ultimo Calepino curato da Facciolati e il *Vocabolario della Crusca*; secondo, perché lo stesso *Calepino*, offrendo sin dall'edizione di Gryphius del 1555 la versione italiana del latino *archivum*, ha stabilito un legame tra le due lingue, latino e italiano, e di conseguenza tra i due lessici, espressione e testimonianza di una medesima civiltà linguistica e culturale.

Al I volume, stampato nel 1729: «Archivio, Luogo dove si conservano le scritture pubbliche. Lat. *grammatophylacium* Gr. *γραμματοφυλάκιον*». A differenza della terza edizione, che non ne aveva, si recano due esemplificazioni, la prima «Dav. Oraz. Los. 1. 34 (BERNARDO DAVANZATI, 1529-1606, *Orazione in morte del Granduca Cosimo Primo*, 1574): Geloso della fede delle scritture pubbliche, le serrò quasi in sicuro armario colla sua chiave dell'archivio da lui ordinato novellamente», lunga metafora per significare l'importanza dell'opera di Cosimo I dedicata all'archivio pubblico, riordinato e affidato a un apposito magistrato; il testo di Davanzati infatti così continua: «magistrato di che la città nostra mancava, e pur è da coloro che de' governi civili trattando andaro al fondo, posto tra' necessari; perciocché le memorie conserva dell'azioni, e dal suo segno le scritture han fede e valore»: quanti si sono occupati del governo civile hanno posto la conservazione di un ordinato archivio tra i compiti necessari, in quanto l'archivio conserva la memoria delle cose fatte e le carte in esso conservate hanno fede e valore. La seconda esemplificazione, «Red. annot. Dittir 196 (FRANCESCO REDI, 1626-1698, *Bacco in Toscana. Dittirambo. Con le annotazioni*, Firenze, Piero Martini, 1685): «E qui intendo quel che si dice in uno antico libro conservato nell'archivio principale di Tolosa».

E apriamo anche la quinta edizione del *Vocabolario*, Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., vol. I, 1863: «Archivio. Sost. masch. *Luogo dove si conservano le scritture pubbliche, ed anche le private. Dal grec. ἀρχεῖον, lat. basso archium e archivum. – Guicc. Stor. 2, 192* (FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia*

*fiorentina*, Firenze, Barbera, Bianchi, 1859, composizione 1508-1509): «L'archivio pieno di scritture attenenti alla repubblica andò totalmente in terra con subita rovina». *Dav. Oraz.* 470 (BERNARDO DAVANZATI, 1529-1606, *Orazione in morte del Granduca Cosimo Primo*, 1574): «Geloso della fede delle scritture pubbliche, le serrò quasi in sicuro armario colla sua chiave nell'archivio da lui ordinato novellamente». *Legge Tosc.* 8, 134 (testo non identificato): «Il fine principale dell'erezione dell'archivio è il provvedere che si conservino le scritture, a fine che la verità non perisca». *Red. Ditir.* A. 134 (FRANCESCO REDI, 1626-1698, *Bacco in Toscana. Ditirambo. Con le annotazioni*, Firenze, Piero Martini, 1685): «Nell'antico libro, che si conserva nell'archivio principale di Tolosa [...] trovasi la voce nauta in vece di auta. *Maff. Stor. Diplom.* 95 (SCIPIONE MAFFEI, *Istoria diplomatica*, Mantova, Alberto Tumermani, 1727): «Immemorabil fu l'uso degli archivj, cioè di luoghi deputati per raccogliervi e per custodirvi i monumenti». § I. *E figuratam.* (con senso figurato) – *Rucell. Or. Dial.* R. 14 (ORAZIO RICASOLI RUCELLAI, 1604-1674, *Dialoghi filosofici*, ms. in Accademia della Crusca, non presente in *Saggio dei dialoghi filosofici*, Firenze, Stamperia Magheri, 1823): «La memoria conserva nell'archivio e nella segreteria, che ella ha in custodia e sotto sua chiave, la maggior parte degli oggetti varj che le sono colà entro tramandati da cinque sensi. § II. *Per estensione dicesi Archivio anche alle Scritture conservate in un archivio*».

A questa altezza cronologica, metà Ottocento, con *archivio* non si intende più solo il luogo che conserva scritture pubbliche ma anche private. L'origine dall'etimo greco ἀρχεῖον è confermata, così come l'assegnazione di *archium/archivum* al latino tardo. L'italiano *archivio* è in Guicciardini, 1508-1509, data precoce, ma già sul finire del XIV secolo, sappiamo che nel volgarizzamento del *De bello judaico* di Giuseppe Flavio, testo messo a stampa nel 1493, compare *archivo*. L'affermazione in letteratura di *archivio* conosce una applicazione con senso traslato, *archivio* della memoria, o anche *segreteria* della memoria, metafora usata dal fiorentino, Orazio Ricasoli Rucellai, a Firenze segreteria era quell'ufficio di redazione e conservazione degli atti che altrove si chiamava cancelleria. Per estensione *archivio* è termine col quale non si indica solo il luogo in cui le carte sono conservate ma l'insieme organico delle stesse carte, operazione che è venuta compendosi ancora una volta per dinamica linguistica metonimica, che favorisce l'arricchimento del vocabolario, attraverso le estensioni di significato.

Giunto qui, e ponendo fine alla ricerca, qualche avveduto lettore con ragione reclamerà la *summa*. Ma io sono esausto. Lascio il compito di riepilogare i punti essenziali di queste note a un lettore volenteroso, che magari, come successe agli editori del *Calepino*, saprà trovare tra le righe spunti per ulteriori approfondimenti, scovare altre informazioni, aggiungere nuovi dati, tutte fonti che gli consentiranno di scrivere la biografia della parola *archivio*, che non è da confondere con la storia degli archivi e dell'archivistica, che sono altra cosa. L'*incipit* di questa biografia, guarda caso, sarà lo stesso del Vangelo di Giovanni: ἐν ἀρχῇ ... principio, cominciamneto, origine, ... anche comando, dominio, potere, ... anche magistratura, carica, autorità, ... anche regno, impero, amministrazione ...

Bergamo, 30 novembre 2020.